SOTTERRANEO DEL DUOMO DI PALERMO

# DEL SOTTERRANEO

DELLA

# CHIESA CATTEDRALE DI PALERMO

## MEMORIA

DEL CANONICO ALESSANDRO CASANO

PROFESSORE DI FISICA SPERIMENTALE NELLA R. UNIVERSITA'

PALERMO
Stamperia della Ved. Solli e C.
Discesa S. Francesco n. 52

1849.

# INTRODUZIONE

Ella è una comune opinione trasmessaci per tradizione della veneranda antichità di essersi in questo sotterraneo costituita la primitiva chiesa di Palermo, allorchè ne' tempi di persecuzione si celebravano i santi misteri occultamente nelle grotte, e ne' luoghi di sepoltura, che s'indicavano col nome di catacombe, e di avervi ufficiato il santo vescovo Mamiliano co' suoi discepoli, il quale verso la fine del III secolo convertiva alla religione cristiana la vergine Santa Ninfa figlia del prefetto Aureliano. Il p. Amato senza un solido fondamento vi stabilisce il primo vescovo s. Filippo ordinato l'anno 44 dallo stesso Principe degli Apostoli (1); il che è andato sempre a' versi dei nostri Autori, che han riguardato come cosa dimostrata l'istituzione apostolica delle principali chiese di Sicilia. Il canonico Mongitore, non altrimenti che il padre Amato, inclinato com'esso era ad esaltare le patrie magnificenze, non dubitava punto dell'istituzione apostolica della nostra chiesa (2), cui egli dava sede nel sotterraneo, che credeva rifatto nell'attuale forma verso il secolo XII (3); ed il canonico Dichiara,

fornito di acume d'ingegno e di giusta critica, ritenne al più come probabile una sì fatta istitnzione apostolica, ma si fece ad abbracciare in riguardo al sotterraneo l'opinionc dcl p. Amato per la sola ragione di essersi denominato cimiterio di tutti i santi, ch'è quanto a dire sepoltura de' martiri, essendo stato un antico costnme quello di adunarsi i fedeli ne' cimiteri de' martiri (4).

Alcuni archcologi de' nostri tcmpi, che ci si dànno a vedere come critici più severi, negano in assoluto l'antichità del nostro sotterraneo, e però rignardano come favolosa l' opinione di essersi stabilita la prima chiesa palermitana. Essi lo dicono opera de' tempi normanni, e precisamente dell' arcivescovo Gualtiero Offamilio, che verso l' anno 1170 diede opera a dcmolire la chiesa innalzata sotto il pontificato di s. Gregorio Magno nel principio del VII secolo (5), ed a fabbricare con istile dcl tempo (6) la magnifica cattedrale (7), che durò sino al 1780, ed indi venne impropriamente riformata in parte, impiegandovi l'architcttura romana (8). Credono che Gualtiero abbia insicme alla chiesa costruito il sotterraneo giusta l' usanza di annettere delle cripte alle chiese in memoria de' riti antichi, di che molti esempî si trovano in Sicilia ed Italia, e noi ne abbiamo uno nel sotterraneo della chiesa palatina eretta dal re Ruggiero. In questa sentenza è venuto l'erudito giovane Giovanni Compagni, che si diede con impegno ad illnstrare le varie tombe contenute nel nostro sotterraneo, pnbblicando le incisioni in ramo delle principali (9).

Avanti dell'ultima restaurazione del duomo si numeravano nel sotterraneo undici tombe, tre di esse in marmo, due delle quali erano fregiate di scultura pagana (10): fra queste si comprendevano l'urna di pietra colla mano che benedice alla greca, le due colla caccia del cinghiale e le muse, e quella di Federico d'Antiochia colla statua al natnrale.

Dopo la restaurazione non fu mica alterata la forma del sotterraneo, che anzi ne furono rifatte nello stesso stile le volte, ma vi furono trasferite altre dodici tombe arcivescovali, ch'erano nell'antica chiesa appoggiate alle mura della cappella in fondo alla navata del

vangelo (11), mentre innanzi alla corrispondente cappella della navata della pistola stavano i tumuli regi isolati a guisa di quelli di Monreale. La nuova architettura della chiesa non permetteva di situarsi le tombe isolate, o adiacenti alle mura delle cappelle in fondo alle navate, e però si diede posto alle tombe de' Re nelle due ultime cappelle fabbricate a bella posta con isfondo, e si confinarono nel sotterraneo quelle degli arcivescovi, di cui alcuni hanno nome onorato nelle pagine della storia ed altri anche celebrità.

Da una sì fatta trascuraggine per quei venerandi non andò disgiunto il disprezzo per gli antichi monumenti delle arti, chè un buon numero di tombe appartengono a' tempi romani, una o due a' greci, e queste furono deturpate, poste alla rinfusa ed allo scuro verso gli angoli, alcune totalmente scoperte, ed i coperchi infranti o gettati altrove, ed altre fra loro soprapposte. Nè questo è tutto: le ossa de' morti, che si trovavano negli scavi per le nuove fabbriche, insieme alla terra estratte, furon deposte in fondo delle due navate del sotterraneo, ed un muro vi si alzò lungo le due ultime colonne ed il corrispondente pilastro, onde potervele meglio racchiudere; il che ne diminuì sensibilmente l'estensione.

Sin dall'apertura della nuova chiesa, ch'ebbe luogo l'anno 1801, si tenne in non cale il sotterraneo, che si considerò soltanto come un gran magazzino adatto a contenere le cose più grossolane; gli uomini anziani soltanto ne conservavano qualche ricordanza, e questa si andava col tempo estinguendo. Quando verso il finire del 1834 le persone più distinte vi traevano in folla per osservare quel miracolo della scienza anatomica e chimica operato dal dottor Giuseppe Tranchina, che con un metodo tutto suo proprio aveva saputo conservare intatto il cadavere del cardinale Zurla morto disgraziatamente fra noi, che poi venne dallo stesso Tranchina trasportato in Roma (12): allora il pubblico faceva particolare attenzione al sotterraneo, ed alto si levava il grido contro la stoltezza di coloro, che l'aveano negletto; allora se ne pubblicava la prima volta un disegno in litografia, ed i forestieri cominciavano a visitarlo; e quindi nel

1840 veniva fuori l'illustrazione del Compagni, che indicava agli archeologi il merito particolare di alcune tombe, che ivi si racchiudevano.

Ma già siamo al tempo della felice restaurazione di questo sotterraneo la mercè de' lumi della deputazione della maramma, che ha dato opera a rimettere dall'una parte il sotterraaeo nella sua ultima integrità, togliendo il muro in fondo e l'ingombro delle cose postevi dietro, mentre dall'altra ha fatto collocare le tombe nel modo più conveniente, onde prodursi il più bello effetto, che sia possibile, dal loro insieme. È venuto pure in mente di restituire al culto questo santo luogo, ed i fedeli vi sono stati dal 1844 in poi ammessi il dì de' defunti, quando vi si celebrano le messe, e si fa in modo solenne l'assoluzione de' tumuli giusta il rito prescritto dalla sacra liturgia. Le cure della maramma sono state coronate dal più felice successo; il pubblico ha veduto con piacere ed apprezzato il sotterraneo; i viaggiatori l'ammirano e ne fan de' disegni; i personaggi più distinti, che vengono presso noi d'oltremare, non isdegnano di visitarlo, e piuttosto lo ammirano.

Un nuovo ornamento si è infine aggiunto al nostro sotterraneo, ed è appunto la lapida, che faceva parte della tomba del santo arcivescovo Cosma palermitano, la quale serve di palio all'altare, come se questo si ergesse su la tomba del santo confessore (13).

In somma il sotterraneo del nostro duomo, che prima ci era di vituperio, ora ci torna in decoro; ed ottimo consiglio è certamente quello di pubblicarne un'illustrazione, che lo possa far meglio apprezzare da' dotti sì nazionali che esteri, i quali han cominciato a prenderne interesse.

Or è mia opinione di essersi apposti al vero i nostri storici, che han sostenuto di aver avuto sede in questo sotterraneo la primitiva chiesa di Palermo giusta l'antica tradizione; è poi cosa certa che l'attuale forma di cripta (14) è cinque secoli circa anteriore al tempio dell'arcivescovo Gualtiero, e che questi l'abbia mutilato, avendovi interamente distrutto la terza navata, ed interrotto la seconda, ch'era in-

termedia (15). Per lo che mi farò da prima a descrivere il sotterraneo nel suo stato attuale; indi le tombe, dando contezza degli arcivescovi, di cni le spoglie mortali sono ivi racchiuse; in seguito farò palese l'intera estensione, che dovette avere, prima che Gualtiero l'avesse alterato, qualificandolo come cripta coeva alla chiesa dei tempi di s. Gregorio; in fine dirò della sua più alta antichità, e dell'uso, che probabilmente ne fecero i cristiani, costituendovi la primitiva chiesa ne' tempi delle persecuzioni. In sì fatta guisa il sotterraneo si dovrà riguardare non che come un oggetto archeologico ma sì bene sacro, che val quanto dire i dotti in archeologia saran paghi di osservarvi un'antica cripta formata in un sotterraneo de' tempi romani, ed i cristiani vi ammireranno il monumento più venerando che sia potuto a noi pervenire.

## ARTICOLO I.

### Descrizione del Sotterraneo

Il sotterraneo nello stato attuale resulta da due navate, che sono divise da una serie di otto colonne senza basi, sopra cui si appoggiano degli archi, e la tavola (A) ne presenta l'icnografia. La prima navata AA dalla parte nord-est è libera, ha la lunghezza di pal. 118. 4 (metri 30, 55), la larghezza di palmi 16. 10 (metri 4, 15) fra il muro e l'imoscapo delle colonne; la seconda dalla parte sud-ovest è interrotta dalla fabbrica circolare nel giro di palmi 22 (metri 5, 68), che serve di base all'abside dell'altare maggiore della chiesa (16), è limitata fra l'anzidetta serie di colonne ed un'altra serie di colonne simili alle precedenti con archi al di sopra contigui al muro, di cui se ne vedono sei, essendosi annullate le due intermedie dalla fabbrica dell'abside; e questa navata ha la larghezza di palmi 17. 1 (metri 4, 41) fra gl'imoscapi delle colonne. Queste variano poco in dimensioni, la media altezza sopra il suolo è pal. 8. 11 (metri 2, 30) compreso il capitello, e profondano nella rocca sottostante pal. 4 (metri 1, 03). I capitelli a larghe foglie, e quattro di essi soltanto

con adorni di rami, aquile, ed altro, sono di quel gusto, che prevaleva nell' epoca longobarda, e si osservano in tutti i monumenti di origine normanna e sassone; hanno essi l' altezza di pal. 1. 11 ( metri 0, 49 ), cioè pal. 1 (metri 0, 258) la campana, ed once 11 ( metri 0, 24) l'abaco, ch' è largo pal. 3. 1 (metri 0, 80). Il diametro di ogni colonna è pal. 2 ( metri 0, 516 ) con insensibile restremazione; gli intercolunnî pal. 14. 4 (metri 3, 70 ), ad eccezione del centrale che è pal. 18 (metri 4, 65 ). Le colonne sono la maggior parte di sienite, che comunemente dicesi granito (17), e per chi ama conoscerne particolarmente il materiale non è discaro di qui annettere il seguente elenco giusta la segnatura della pianta (A):

*a* Sienite con grani grossi di feld-spato.
*b* Breccia calcaria bianchiccia.
*c* Scisto micacico.
*d* Calcario o marmo rosso macchiato di bianco di Ogliastro.
*e* Sienite a grana fina.
*f* Sienite grossolana, identica in parte a quella delle colonne dei pilastri della chiesa.
*g*, *h* Idem.
*i* Calcario rosso con macchie bianche di Gallo (18).
*l* Scisto micacico.
*m* Sienite.
*n*, *o*, *p* Sienite comune.

Gli archi impostati su le due serie delle colonne sono di sesto acuto, ed hanno la corda di palmi 13. 3 ( metri 3, 42 ), e la saetta di pal. 9 ( metri 2, 32). Nel muro di nord-est sono aperte sette absidi cioè cappellette di pianta circolare, distanti l'una dall'altra pal. 6. 1 circa ( metri 1, 55 ); la media più ampia ha l'apertura di pal. 13. 8 ( metri 3, 53 ), e lo sfondo di pal. 14. 6 ( metri 3, 74 ), le quali dimensioni corrispondono a pal. 10 e pal. 6, (metri 2, 58 e 1, 55 ) per le altre cappellette, che sono tutte eguali. Dentro alle stesse erano posti degli zoccoli di pietra, ed al di sopra alcune statuette delle nostre SS. Vergini, di Gesù Cristo, e di un Santo, che

non erano affatto proporzionate agli zoccoli, le quali si sono collocate sopra convenienti piedestalli segnati $x$ nella pianta, ed in ogni cappella si è messa una tomba. Queste statuette, di cui alcune sono mutilate, secondo che pare appartengono al secolo XV: bella è la testa della seconda, maestosa quella del Cristo, e ben sentite le pieghe di quel Santo, cui manca il capo. In ogni vano di cappella si trovavano due colonnette di granito in avanti, e quella di centro ne aveva altre due nell' interno, che tutte furono ne' tempi dell'abbandono rubate, ed oggi vi si sono rimesse di pietra. Le volte a crociera vanno ad impostare sopra i capitelli delle due serie di colonne e sopra il muro di nord-est. Si veggono ancora sul piede dritto e propriamente al cominciar della volta fra l'una e l'altra cappella sveltissime finestrelle con archettini di sesto acuto, che ne' tempi antichi corrispondevano alla pubblica via dalla parte nord-est; la prima cappella e la centrale hanno delle finestre nell'alto, che ricevon lume da essa via; altre due finestre dànno luce al Sotterraneo dalla parte nord-ovest; e due aperture circolari praticate nella sommità della volta della navata AA lo illuminano abbastanza dalla parte di sopra; trovasi accecata la terza verso il principio della navata BB. Queste finestre offrono inoltre il vantaggio di una immediata comunicazione coll' aria libera dell'esterno, in modo che non si sperimenta tanfo di sorta dentro al sotterraneo. Le due aperture circolari poi della volta dànno origine a vaghissime bande luminose, quando vi penetrano direttamente i raggi solari, che vanno soggetti alla diffrazione, rasentando i fili di ferro delle graticole. Oltre alla scala attuale ben comoda, che immette in $z$ sotto il primo arco di BB, un'altra interna n' era, di cui ancora si conserva il vestigio $y$ nel muro al di là dell' abside sotto il penultimo arco, e vi si penetrava dalla parte dell' attuale tesoro, anticamente una delle Sacrestie. Vi era la scala nel muro sud-est dalla navata AA in V, che stabiliva la comunicazione coll'esterno verso l'angolo del tesoro (19), donde entravano i fedeli per visitare il sotterraneo nel giorno de' defunti. La iconografia fa vedere a colpo di occhio la situazione, che si è data oggi alle tombe, essendovi segnate con numeri progressivi; ed una simile situa-

zione è tale da resultarne un bellissimo effetto pittorico, che può principalmente godersi da chi vi scende, e si ferma su i gradini o avanti agli stessi: la vista di una buona parte delle tombe, la luce or chiara ed or incerta, quello scuro indeterminato in fondo di una delle navate, che non fa vederne la reale estensione, colpiscono l'osservatore, e gli fan provare un senso di sublime, che ne penetra tutto l'animo.

## ARTICOLO II.

### Descrizione delle Tombe

Ventiquattro sono le tombe, che si contengono nel nostro Sotterraneo, e vi son disposte come nella pianta (A) giusta l'ordine de' successivi numeri da 1 a 24. Dodici erano nell'antica Chiesa, e formavano il così detto cimiterio de' Pontefici, donde furono trasportate nel Sotterraneo; di che si è fatto cenno nell'Introduzione. Esse appartengono a' seguenti Arcivescovi Francesco D'Antiochia, Ottaviano Preconio, Bartolomeo d'Antiochia, Giovanni Paternò, Cardinale Pietro Tagliavia, Nicolò Tedeschi, Tizio Rogesco, Gualterio Offamilio, Ugone, Simone di Bologna, Giovanni Orsino, Francesco Orosco (20), e vengono indicate da' numeri 4, 5, 11, 12, 13,14, 15, 16, 17, 18, 19, 20. Havvi ancora la lapida segnata col numero 24, ch'era la parte anteriore della tomba di S. Cosma venerata nell' antica Chiesa, come si dirà a suo luogo. Per lo che le tombe del Sotterraneo prima della restaurazione della Chiesa dovevan essere quelle de' numeri 1, 2, 3, 6, 7, 8, 9, 10, 21, 22, 23. Altre tre tombe arcivescovali erano ancora poste nella Chiesa, cioè quella di Ubertino de Marinis nel cimiterio de' Pontefici, di Cesare Marullo nella cappella del SS. Crocifisso, e di Diego Aedo nel muro occidentale; la prima andò perduta, e della seconda e terza non rimangono che i coperchi colle rispettive iscrizioni (21), i quali sono collocati sopra le tombe di numero 3 e 22. Infine è da notare che la tomba di numero 21, ch'era senza coperchio,

si è oggi destinata a cenotafio del Cardinale Arcivescovo Giannettino Doria assai benemerito della nostra città, sotto il di cui governo avvenne la fausta invenzione del corpo di S. Rosalia.

I nostri scrittori ed in particolare l'Amato ed il Mongitore si occuparono della descrizione delle tombe, e soprattutto di quelle del cimiterio pontificale: ma sforniti com'essi erano di gusto per le belle arti non ne seppero cogliero i pregi ed i difetti; si perdettero in minuzie senza penetrare nelle spiegazioni, e qualche volta la prevenzione illuse i loro occhi, e videro ciò cho affatto non vi era. Nè più felici furono nel copiare le iscrizioni, chè con madornali errori le leggiamo in Pirro, Gualterio, Amato, ed altri; e lo stesso Mongitore, ch'è più esatto, non le reca senza qualche menda. Il signor Compagni poi nel suo opuscolo del 1840 scrisse molto leggiermente su tal materia: le spiegazioni appena indicate non sono sempre vere, e gli errori di quelle iscrizioni, ch'ei riferisce, non sono da lui corretti; valo in somma ad eccitare la curiosità senza soddisfarla. É giocoforza adunque che si fornisca un'esatta descrizione delle tombe, molto più che si trovano oggi ben disposte, e però possono tutte agevolmente osservarsi; il che mi ha determinato a pubblicare la presente illustrazione. Ed ho creduto di andare a' versi degli studiosi in paleografia, presentando nelle tavole 1, 2, 3 il *fac-simile* dell' iscrizione antica della tomba di numero 4, ed i disegni di quelle in caratteri gotici della stessa tomba non che delle altre de' numeri 9, 11, 15, 16, 19, 24; la qual cosa per altro si dovrà considerare come base per istabilirne la vera lettura, corregendone gli errori.

## TOMBE DI NUMERO 1, 2, 3.

Nulla di particolare offrono le tombe di numero 1 e 2, cho sono di tufo calcario, di forma grande ed ordinaria, e senza iscrizioni di sorta. Non così quella di numero 3 (Tav. B. 1), ch'è calcaria grano-lamellosa detta marmo di Paros colla superficie scomposta. In essa si vede rappresentata la caccia di un animale feroce, che sembra un cin-

ghiale. Bella n'è la composizione, gl' ignudi assai ben disegnati e con molta grazia, ed espressivo l'atteggiamento delle varie figure la maggior parte con semplice clamide; se non che oltre all' ingiuria del tempo andò questa scultura soggetta ad un maggior danno, quale fu quello di una mano barbarica, che impugnò lo scarpello per rendere malconcie quasi tutte le figure, segnarvi occhi e nasi assai deformi e fuor di luogo, e scarpellare all' impazzata l' intera linea del terreno (22). Procedendo da sinistra a destra vedesi da prima un uomo preso da spavento; un altro in atto di sorpresa si volge ad una donna vestita con tunica succinta, armata di faretra, e le stende il braccio; due guerrieri frenano colla destra i cavalli, e tengono lo spiedo da caccia *(venabulum)* colla sinistra. Viene appresso il protagonista con un levriero a' suoi piedi, che coraggioso vibra uno spiedo contro la belva abbattuta da' colpi, ed ha allato una donna vestita come l' altra; essa colla sinistra impugna l' arco, e colla destra prende un dardo dal turcasso pendente al suo dorso, mentre l'uomo, che segue, è pure in atto di ferire col suo spiedo il cinghiale, il quale ha già oppresso un altro uomo sporgente in metà. Al di sopra del capo di costui si discopre un albero con rami spessi, di cui il tronco resta occultato dalla figura; il penultimo è in atto di scoccare un dardo sul capo del cinghiale; e l'ultimo è uno degli eletti compagni che si sta ad osservare.

La prima idea, che si presenta all'osservatore, ed è forse la giusta, è quella della famosa caccia del cinghiale di Calidonia, che venne celebrata in tutta la Grecia, posteriore alla navigazione di Colco. A questa caccia presero parte ad un dipresso gli stessi eroi; i principali erano dipinti in una tavola esistente nella città di Tergea in Arcadia (23); ed Euripide introduceva nella tragedia di Meleagro un nunzio per descrivere l'abito proprio di ciascuno (24).

Noi seguiamo la descrizione di Ovidio (25), che l'agio ci fornisce di definire precisamente la maggior parte delle figure: il personaggio principale è Meleagro, che colpisce a morte il cinghiale; la donna presso a lui, appunto come la descrive il poeta, è Atalanta (26), che

può supporsi di averlo già ferito, secondo che narra la favola, e prepararsi ad un secondo colpo; gli altri sono i compagni di Meleagro. S'incontra qualche difficoltà a qualificare la terza figura donnesca, non avendo il poeta fatto menzione di altra donna all'infuori di Atalanta; ma mi è venuto in mente di potervisi ravvisare quel Ceneo da Tessaglia nato donna, che fu poi trasformata in uomo dal suo amante Nettuno (27); i due eroi co' cavalli sono i fratelli Tindaridi cioè Castore e Polluce, che frenano a piedi i generosi destrieri, cui la selva non offre facile il cammino (28). L'uomo oppresso può essere Anceo, che venendo in istizza per la gloria meritata da una donna (Atalanta), la quale prima fra tutti aveva ferito il cinghiale, si accinge con temerità a lanciare il colpo, insultando superbamente non che i compagni ma la stessa Diana suscitatrice di quel mostro in vendetta contro il re di Calidonia, che non le offeriva sacrifizî come alle altre divinità; Anceo cade e muore (29); e l'uomo in atto di ferire potrà essere Ampicide, sacerdote di Febo, alla di cui asta tolse Diana la punta, in modo che potè colpire il cinghiale, e non ferirlo (30).

Ma l'albero presso al cinghiale è anch'esso significativo? Si risponde che anche in questo volle lo scultore seguire Ovidio, il quale fa due volte menzione di un albero di quercia, quale sembra essere il nostro, vicino alla belva. La prima volta valse di scampo al famoso Nestore da Pilo, quando la mercè di uno sforzo sull'asta confitta in terra saltò su i suoi rami; in seguito di che, soggiunge il poeta, di avere il feroce animale affilato i suoi denti sul tronco della quercia (31). La seconda volta la quercia col suo frondoso ramo fu di ostacolo allo spiedo lanciato da Piritoo figlio di Issione ed amico intimo di Teseo, ch'ebbe a padre Egida (32). Ora il nostro albero è a sufficienza fronzuto, e puossi dire l'uomo coll'arco, che gli sta d'appresso, esser Piritoo.

L'idea della caccia Calidonia non andò a' versi del signor Compagni, che contro di essa si fece a notare : *Atalanta essere stata la prima, che ferì il cinghiale, mentre nella nostra rappresentazione è stato di già colpito; più l'uomo oppresso nulla ha che fare con tal fatto.* Egli va glorioso di avervi il primo veduto la morte e metamorfosi di

Adone, ch'è l'uomo oppresso, invano soccorso da Venere, nel di cui capo suppone la mezza luna. Egli dalla testa di Adone fa nascere l'albero come segno della sua trasformazione, e secondo lui gli altri personaggi sono gli amori, che accorsero a salvarlo (33).

Or io osservo non essere ben intesa la critica del Compagni, perchè essendo state successive le due azioni, cioè l'una di Atalanta, che la prima ferisce, e l'altra di Meleagro, che uccide il cinghiale, non era possibile di rappresentarle insieme; però con giudizio volle l'autore esprimere l'azione finale, o sia la morte del cinghiale, ch'è la principale, e supporre già seguita la prima. E volendo porre da un dei lati che la donna non ha luna sul capo, che l'albero è troppo grande e non nasce dalla testa dell'uomo oppresso, che gli altri personaggi sono guerrieri adulti e non Amorini (34), nondimanco la spiegazione del Compagni non regge affatto alla critica. Imperciocchè facendo intervenire Venere in questa azione, la principale figura dovrebbe essere o Adone che combatte, se Venere lo trova vivo, o pure Venere, ove Adone fosse semivivo o morto; mentre qui è l'uomo coll'asta, cioè nè Venere, nè Adone. Una simile azione immaginata dal Compagni è anzi strana che no, perchè suppone Adone di già ferito o morto, Venere che si dispone a tirare il colpo contro la belva, ed un terzo, che questa ferisce collo spiedo; le quali idee non sono coerenti, e repugnano alla dignità della Dea, che non seppe difendere l'amante, ed ora pensa ad una sterile vendetta in vece di piangerle. Nè può il Compagni trarre partito di sorta dal dettato della favola come si legge in Ovidio, che gli è apertamente contraria.

Secondo questo poeta Adone è teneramente amato da Venere, che lascia il cielo, lo associa vestita da caccia nelle selve, si diverte cogli animali di sicura preda, ed ammonisce Adone ad evitare le fiere. In seguito la Dea vola per l'aria nel suo carro tirato da' cigni; Adone dà opera alla caccia di uno spaventevole cinghiale, che lo ferisce a morte sotto l'inguine; Venere dall'alto ne sente i gemiti, vi accorre, e si abbandona alla piena del suo dolore lamentandone co' fati (35).

Giusta la favola adunque Venere non viene in difesa di Adone,

come assume il Compagni, *Nuda genu, vestem ritu succincta Dianae* (36), chè così andava alla caccia innocente insieme ad Adone; essa lo trova morto, e si dà altro pensiere che quello della vendetta contro il cinghiale.

Nè il signor Compagni ben si appone su la metamorfosi di Adone, facendola incominciare dall'albero sul capo: non mai Adone, seguendo Ovidio, ma il di lui sangue cosperso dell'odorifero nettare venne trasformato in quel leggiero e caduco fiore, che prese il nome dal vento *anemono*, ἀνεμώνη (37), come quello che non si apre, se non se spirando il vento (38).

Non diversa va là bisogna, se si vogliano seguire le tradizioni antiche su le feste di Adone stabilite con grande venerazione presso i Fenici, ed indi presso i Greci. In esse si celebrava da prima il lutto di Venere per la morte di Adone, ed in seguito il ritorno di Adone alla vita, che la Dea aveagli ottenuto da Giove per sei mesi dell'anno, dovendo gli altri sei mesi alternativamente, come in disteso ha dimostrato il Dupuis (39), restare nell'inferno con Proserpina divenuta sua rivale. Il che diede l'agio a Macrobio di vedere in Adone il sole, che sta sei mesi ne' segni superiori dello zodiaco dedicati a Venere, e sei mesi negli inferiori sacri a Proserpina (40). Ora il nostro bassorilievo non rappresenta Venere in lutto, nè Adone che torna in vita, ma l'uccisione del cinghiale, di cui non si teneva affatto conto ne' misteri di Venere ed Adone. Quindi è che la spiegazione tanto vagheggiata dal Compagni si deve riguardare come assolutamente falsa.

Pregevole è adunque il monumento, di cui si tratta, ch'è al certo un'antichità greca, come ci viene attestato dalla nudità delle figure giusta la massima artistica de' Greci *nihil velare* ( in ciò differenti da' Romani, che vestivan le figure), e dal gusto nella scultura dei busti e del resto del corpo. Ci duole sì che la scomposizione operata dal tempo su la superficie del marmo c' impedisca di veder bene la faccia delle figure, che la mutilazione delle braccia del maggior numero di esse non faccia bene avvertire alle particolari azioni, e che per arrota ne abbia quella mano imperitissima deformato molte parti.

A questa tomba antica si è soprapposto il coperchio di marmo di Carrara coll' iscrizione seguente:

D. CAESAR MARULLUS
MESSANENSIS SICULUS
ARCHIEPISCOPUS
PANORMITANUS
OBIIT XIII NOV. 1588.

L'Arcivescovo Marullo è celebrato presso noi, come colui che dietro il Decreto del Concilio di Trento diede efficacemente opera alla fabbrica del Seminario de' Chierici, ch'è uno de' migliori stabilimenti della nostra città. Egli si rese ancora benemerito per avere ingrandito il palazzo arcivescovale, di cui la fabbrica erasi cominciata dall' Arcivescovo Simone di Bologna (V. Tomba di n. 18). L' impresa del Marullo con una iscrizione ad un dipresso simile si osserva sopra l'arco del cortile prima della scala, ed il mezzo busto in marmo su la porta esterna della sala.

TOMBA DI NUMERO 4.

Questa tomba in marmo di Paros lavorata a strie con due colonne spirali agli angoli è certamente un' antichità romana, come ne fan fede il prospetto del tempio coi due pilastri scanalati di architettura romana, e l' iscrizione scolpita nella porta secondo il *fac-simile* della Tavola 3. Essa è riportata dal Gualterio (41), dall' Inveges che cita il Gualterio (42),dal P. Amato (43), e dal Mongitore (44), su la di cui testimonianza la trascrisse il Torremuzza (45) nel seguente modo:

D. M.
PAC . IULIA
NO . EVOK
QVONDAM
AVR . LVCIL
IA . CONIV
GI . KARISSI
MO . ET . IVLI
VS . PACITIA
NVS . FILIVS
HEREDES
POSVERUNT
MERENTI

Tutti han letto: *Diis Manibus—Pacitiano Juliano Evocato (vel Evocatorum) quondam Aurelia Lucilia coniugi carissimo et Julius Pacitianus filius heredes posuerunt merenti.*

Or se si osserva l'originale, puossi in primo luogo notare, ch' è troppo chiara la T prima lettera della seconda linea e terza della nona, nè s' intende come abbia il Gualterio letto Pac. Pacitianus, e non Tac. Tacitianus, e come nessuno degli altri nostri scrittori non l'abbia corretto. In secondo luogo la quarta lettera I della stessa seconda linea non appartiene alla parola TAC, cui sembra congiunta, ma alla seguente, che bene è stata letta IULIANO; ed una simile inesattezza nella convenevole distanza delle lettere si vede in qualche altra parola; il che suole avvenire nelle lapide antiche. In terzo luogo nella parola IVOK della terza linea la I sta invece di E, come in IT della linea ottava, e la K invece di C, non altrimenti che nella settima linea, non essendo rado nelle iscrizioni il cangiamento reciproco delle due vocali E, I, e del C in K (46). In quarto luogo nella quinta linea si legge chiaramente la parola interrotta LVCIL, cui devonsi unire le due seguenti lettere della sesta linea, che sono assai alterate; la seconda deve prendersi per A, ma la prima non è certamente I per leggervi LVCILIA; essa sembra più tosto D, nel quale caso l' intera parola resulterebbe LVCILDA. In quinto luogo la prima lettera della settima linea è C, quindi è da leggersi CONIVCI, e la C sta invece di G (47). In sesto luogo dopo di aver letto KARISSIMO IT cioè CARISSIMO ET giusta la notazione di sopra, i nostri, prendendo nella parola seguente per I la prima lettera e per L la terza, lessero JVLI–VS, mentre evidentemente la terza lettera è C; onde la prima lettera è da ritenersi come L alterata, leggendo LVCI–VS. È chiara la lettura delle parole TACITIANVS FILIVS, non che delle altre HEREDES POSVERVNT MERENTI, sebbene siano alterate tutte le E e le R.

L' iscrizione adunque deve trascriversi nel seguente modo:

D. M.
TAC . IULIA
NO . IVOK .
QVONDAM .
AVR . LVCIL
DA . CONIV
CI . KARISSI
MO . IT . LVCI
VS . TACITIA
NVS . FILIVS
HEREDES .
POSVERUNT .
MERENTI .

Venendo ora alla spiegazione, egli è facile d' intendere, che *D. M.* è l'ordinaria formula, che si premetteva alle iscrizioni sepolcrali, *Diis Manibus, agli Dei Mani*, custodi de' sepolcri; TAC è abbreviatura di *Taciliano*, trovandosi nella nona e decima linea scritto intero il nome *Tacitianus* del figlio; IVOK o sia EVOC lo è di EVOCATO. Dicevansi *evocati* i soldati veterani, che nelle urgenze dello Stato riprendevano il servizio militare, dalla parola *evocare*, chiamare, perchè per via di lettere o di nunci erano di nuovo chiamati alla milizia da' consoli e da' capitani. E qui a giusta ragione il Torremuzza riprende il Gualterio e l' Inveges, che confusero i semplici *evocati* con quelli che appartenevano ad un corpo di nobile ed agguerrita gioventù, del quale valevansi gl'Imperatori per guardia del proprio appartamento; il nostro Taciziano era del corpo de' veterani e non de' nobili, trovandosi questi sempre distinti nelle iscrizioni col titolo di *evocati Augusti* o *evocati Imperatoris* (48). Finalmente AUR è abbreviatura di AURELIA. E qui appresso si legge colle parole rese intere l' iscrizione corretta: *Diis manibus — Tacitiano Juliano Evocato Quondam Aurelia Lucilda Conjugi Carissimo Et Lucius Tacitianus Filius Heredes Posuerunt Merenti*. Chiaro adunque resulta il senso di questa iscrizione: è una

memoria al benemerito Taciziano un tempo veterano, *evocato*, posta dalla moglie Aurelia e dal figlio Lucio Taciziano, ambidue suoi eredi.

Resta a dire qualche cosa della porta, su cui è scolpita l' iscrizione, ed è giusto che si sappia essere questo simbolo assai frequente nelle urne cinerarie e ne' sarcofagi sì degli antichi Etruschi che dei Romani, e significava materialmente, giusta l'opinione del Passeri citato dal Torremuzza, l'adito allo stesso sepolcro, il quale si ornava di tenie e di corone, come si osserva in questo frontespizio, laddove allegoricamente si riferiva all' ingresso nella vita avvenire (49). Di fatto nel nostro sotterraneo si trovano altre tre tombe romane, cioè quelle de' numeri 9, 11, 15, con porta nel centro, come si dirà in appresso; ed i nostri lettori possono vedere nell'opera dell'architetto Luigi Canina (50) il disegno di un sarcofago striato con maschere agli angoli e con porta nel mezzo, dove sono poste due figure, l'una delle quali è Mercurio, che riceve le anime per condurle alle proprie sedi.

Questa tomba antica venne destinata a sepultura dell' Arcivescovo Francesco d'Antiochia, ed indi vi fu ancora sepolto l'Arcivescovo Paolo Visconti. Il coperchio presenta due scudi coll' aquila imperiale della famiglia Svova, dondo traevan origine gli Antiochia, e questo stesso stemma si osserva nelle due tombe segnate co' numeri 9 e 11 del milite Federico e dell'Arcivescovo Bartolomeo fratelli di Francesco.

L'iscrizione è divisa in due parti, la prima a sinistra di uno degli scudi, e la seconda fra i dno scudi; essa è in caratteri gotici; si vede disegnata nella Tavola I, 2, e si legge

✠ Franciscus . presul . hic . de . mundo . iacet . exul
(Effectus . regni . concivis . regis . eterni.)
Cognomen . cuius . est . Antiochenus .
Et . huius . est . ortus . talis . qualis . stirps . imperialis .
✠ Cum . sibi . millenos . anno . dederatque . trecenos
Et . natus . geminos . CHRISTVS (51) . de . virgine . denos
Strenuus . antistes . Franciscus . in . orbe . serenus .
Imperii . generis . hic clauditur . Antiochenus (52).

Nell'orlo inferiore del coperchio sta scritto

HEC EST REQUIES PAULI CIVIS NOSTRI
& PRESULIS DI VISCONTI

Francesco d'Antiochia succedette nell'Arcivescovato a Bartolomeo suo fratello morto nel 1311, fu dal Re Federico II l'Aragonese spedito insieme a Francesco Ventimiglia legato in Avignone presso Giovanni XXII, onde stabilire la pace col Re Roberto di Angiò sotto le condizioni offerte da quel Papa (53). Paolo Visconti da Palermo carmelitano governò la nostra chiesa per 4 anni circa; morì nel 1473 (54); è ricordato come dotto dal Mongitore nella sua Biblioteca Sicula.

TOMBA DI NUMERO 5.

Questa tomba in marmo di carrara, fatta a posta per l'arcivescovo Ottaviano Preconio da Castrogiovanni, è un elegante lavoro del secolo XVI, che può attribuirsi al Gagini, o alla sua scuola. Essa è sostenuta da due pilastrini all'estremità, in ciascun de' quali si osserva una testa di serafino a quattro ale, di cui le inferiori sono chiuse e le superiori aperte, e fra queste ultime sorge come adorno un fior di fava. Nell'orlo della faccia inferiore della tomba sono scolpiti due angioletti volanti, che tengono gli estremi di un panno annodato ed una maschera posta in centro; al di sopra è una festina di foglie di alloro con frutta, la quale gira pe' due orli verticali; nel prospetto poi si veggono due scudi coll' impresa del Preconio, ch' è un monte al di sotto, una fascia nel mezzo, ed il gallo che guarda una stella al di sopra, ed in mezzo vi ha la lapida coll' iscrizione; sopra lo scudo a sinistra si legge la parola PRÆCO, sopra la lapida DIEI, e sopra lo scudo a dritta IAM. L'iscrizione è la seguente:

FR' OCTAVIANVS PRÆCONIVS ORD: MIN: CON: SYCVLVS Á CASTRO REGALI ARCHIEPS PANORMTANUS PIETATE INSIGNIS, ERVDITIONE, CLARVS POST MVLTOS CVRÆ PASTORALIS QUATVOR ECCLIAR MONOPOLITANEŃ, ARIANEŃ, CAPHALVDEN ET PANORMITANEŃ, EXHLANTATOS LABORES QUIETVRVS TANDEM OBIIT DIE XVIII JULII SVÆ DIGNITATIS ANNO VI ETATIS LXVI CHRÍ VERO NATI-M-D-LXVIII

OCTAVIANVS PRÆCONIVS PRIOR PRIORATV9 SANCTI ANDREÆ CIVITATIS PLATIÆ DEFLORESCENTIS PATRIÆ JACTVRA MÆSTVS FLORESCENTIS NOMINIS GLORIA LETVS TANTVM VIRVM TANTILLO MARMORIS ET HONESTAVIT ET TVMVLAVIT.

Dietro le notizie, che ci somministra questa iscrizione, veniamo soltanto soggiungendo essere il Preconio intervenuto nel Concilio di Trento l'anno 1562, trovandosi nel catalogo notato come Arcivescovo di Pio IV. *Octavianus Praeconius, Messanensis, Ord. Min. Convent. Sancti Francisci, Archiepiscopus Panormitan.*

TOMBA DI NUMERO 6.

È di tufo calcario ben compatto, offre nel prospetto uno spazio rettangolare abbastanza esteso circondato da un incavo, che doveva essere riempito da una fascia di marmo; in questo spazio sono tre croci alla greca iscritte in circoli, ed altre due simili nelle superficie laterali. Il coperchio è a due faccie poste ad angolo, in ciascuna delle quali è la croce della forma indicata, e verso l'estremità dritta è scolpito in rilievo un mostro; quello della faccia anteriore ha la testa di coniglio, e l'altro della posteriore di cane; ciascuno ha due piedi e termina con coda di pesce; le code si avvolgono fra loro. Notiamo in fine che tutte le croci presentano degl' incavi, in cui erano certamente inca-

strati de' pezzetti di marmo. Una sì fatta tomba non presenta alcun vestigio d' iscrizione.

TOMBA DI NUMERO 7. (Tavola B. 2.)

Questo avello in marmo di Paros è da reputarsi come il più pregevole fra i monumenti antichi, che si conservano nel nostro Sotterraneo; esso rappresenta le Muse, che fanno festa, e concorrono alla coronazione di un insigne personaggio, che vestito di toga pretesta è assiso su di una sedia di forma antica romana con piedi di leone, e tiene un papiro in mano; mentre dall' altro lato ed in posizione simmetrica siede una donna con veste lunga, ch' è probabilmente la sua sposa, cui manca l'avambraccio destro, e le dita della sinistra si veggono su le corde della cetra, ch' è sostenuta dalla figura contigua. Dodici sono le figure di questo alto rilievo, e se togli le due sedute ne rimangono dieci, cioè le nove Muse ed Apollo, ch'è il loro duce, denominato Musagete. La figura, ch' è in fondo dietro la sposa, è priva della testa, di cui è chiaro il vestigio, e soltanto si vede una parte del corpo del lato dritto, e la mano sinistra che tiene un papiro avvolto; le altre sono in parte mutilate ed in parte corrose molto più nelle teste.

Or se ti fai a guardare questa rappresentazione, è giocoforza che ammiri l'eleganza delle figure sì nel nudo che nelle pieghe, la grazia ed il movimento particolare a ciascuna di esse, e l' insieme che presenta un bel composto con un ben inteso contrasto di linee; se non che potranno forse sembrarti un po' piccole le dimensioni della parte inferiore dell' uomo sedente in riguardo a quelle della parte superiore, il qual difetto vien compensato dalla bellezza delle pieghe.

I segni e gli strumenti, che tengono la maggior parte delle Muse, ci forniscono l'agio di poterle ben riconoscere. Non vi ha al certo chi non vegga Urania, la Musa dell' Astronomia, in quella che mantiene nella sua sinistra il globo celeste, cioè nella seconda Musa dalla parte dello sposo, VRANIE *cœli motus scrutatur et astra* (55). La terza

ha a' suoi piedi un frammento di maschera, che n'è la parte superiore, congiunta ad una benda, ornamento non rado delle maschere (56), la quale doveva essere sospesa ad un chiodo, di cui appariscono le vestigia nella parete in fondo; e la settima tiene colla destra la maschera posata sopra un piccolo piedistallo: questa distinta co' coturni è Melpomene, la Musa della tragedia, MELPOMENE *tragico proclamat mœsta boatu*, e quella Talia, la Musa della commedia, *comica lascivo gaudet sermone* THALIA.

La quarta figura con cetra, che per la sua veste lunga ed acconciatura del capo sembra una delle Muse, dev'essere probabilmente Apollo Citaredo o Musagete, che presede il coro delle Muse, *mentis Apollineæ vis has movet undique Musas — In medio residens complectitur omnia* PHOEBUS; esso venne rappresentato dagli antichi sonante la cetra e vestito con lunga tunica, come si vede nella statua del museo Pio Clementino (57). Gli antichi, trattandosi di Apollo, adottarono le proporzioni più vicine a quelle di una bella donna, persuasi com'essi erano che questa Divinità doveva partecipare delle bellezze e gentili forme particolari ad ambidue i sessi, secondochè chiaro si vede nel famoso Apollino di Firenze, di cui i capelli sono legati in modo donnesco. Se non che si desidera nella nostra figura la corona sul capo, di cui suol essere ornata la statua del Musagete, chè allora non vi sarebbe più luogo a dubitarne. La quinta figura è visibilmente Euterpe, come quella che tiene nelle mani due flauti, di cui è l'inventrice, *Dulciloquos calamos* EUTERPE *flatibus urget;* e la nona senza testa, che ha il papiro nella sinistra, dev'essere Clio, la Musa della storia, CLIO *Gesta canens transactis tempora reddit*. L'ottava figura tiene colle mani la cetra o lira, e propriamente la porge alla sposa, la quale è in atto di sonarla; e la decima doveva sostenere colla destra pure una lira, di cui il frammento inferiore al lato di essa posa sopra un piccolo piedestallo all'angolo dell'urna. Queste potrebbero essere Tersicore ed Erato, cui egualmente compete la cetra. E, se si vuole, l'ottava è Tersicore, che muove gli affetti colla cetra, TERPSICHORE *affectus citharis movet, imperat, auget*, la qual cosa sembra la funzione propria della sposa sonante la lira; e

la decima Erato, ch'è la Musa de' canti amorosi e degl'inni, *Plectra gerens* ERATO *saltat pede, carmine, vultu*, il chè compete pure alla sposa; e però lo scultore situò Tersicore ed Erato a fianco alla stessa.

Restano a definirsi la prima e sesta figura, che sono certamente due Muse, sebbene vi manchino i particolari emblemi; conciossiachè hanno nella parte anteriore del capo la piuma, ornamento caratteristico delle Muse, che se ne fregiarono come di un trofeo dopo di aver vinto col canto e spennato le Sirene, o come altri vogliono per alludere alle ali prese da esse Muse onde involarsi alle violenze di Pireneo Re di Tracia (58). Queste due muse, giusta le spiegazioni di sopra, non possono essere che Calliope e Polinnia, l'una Musa dell'epopea, *Carmina* CALLIOPE *libris heroica mandat*, e l'altra del gesto e della declamazione, *Signat cuncta manu, loquitur* POLYHYMNIA *gestu*. Se non che la prima Musa, come quella che corona lo sposo svolgente il papiro e però uom di lettere, sembra che debba essere Calliope. Onde lo sposo è da supporsi distinto in particolare nell'epica poesia; ed allora la sesta figura posta in dietro, che comparisce fra Erato e Melpomene, deve per necessità rappresentare Polinnia. É da notare intanto che secondo Orazio si può ancora considerare Polinnia come la Musa della poesia lirica (59), ed allora potrebbe ad essa attribuirsi l'uffizio di coronare un poeta valente in lirica; per lo che in simile ipotesi non si saprebbe affermare se la Musa coronante lo sposo sia Calliope o Polinnia, o in altri termini se lo sposo abbia avuto celebrità in fatto di poesia epica ovvero lirica; il che per altro non mette nessun conto.

E qui si noti come la corona in mano della Musa è di quercia, di che s'intesseva da' Romani la corona civica, *quercus civilis* (60); essa si riguardava come la più grande ricompensa, che di sua mano poteva sotto la repubblica offrire il soldato a colui, che lo aveva salvato (61); e ne' tempi dell' Impero il dritto di dare la corona civica fu attribuito agli stessi Imperatori (62). Onde potrebbe benissimo nel caso nostro supporsi, che il letterato, di cui si tratta, avesse salvato dalla perdizione qualche componimento espresso dal papiro,

che tiene in mano, e però meritato l'onore della corona civica dalla mano di quella Musa, cui la produzione si riferiva.

Or quello ch'è particolare in una sì fatta rappresentazione, è appunto la settima Musa Melpomene vestita come guerriera con abito di maglia; il che, per quanto mi sappia, è una novità, nè mi è riuscito di trovare negli autori cenno di sorta sopra simile vestito attribuito a Melpomene o ad altra Musa. Sappiamo da Polibio, che i soldati romani si apponevano da prima al petto una lamina quadrata di rame, che dicevasi pettorale, καρδιοφύλακα; e secondo Varrone si facevano anche i pettorali di semplice cuojo. Furono in seguito giusta l'uso dei Galli introdotte le corazze formate d'anelletti di ferro concatenati gli uni agli altri, *loricæ hamatæ vel hamis consertæ* (63), che si portavano da' soldati ricchi; e vi erano ancora quelle a guisa di squame dette da' greci φολιδωτὴς o λεπιδωτὴς dalle squame de' pesci o dei serpenti, di cui facevan uso le persone più onorevoli, come distesamente si può leggere in Giusto Lipsio (64). Ora la maglia della nostra Musa è composta di anelletti, e non è una semplice corazza, ma sì bene una veste con lunghe maniche che si estende sino a' piedi; mentre i soldati si servivano della corazza pel petto, e difendevano il resto del corpo collo scudo, *tegitur lorica pectus, totumque clypeo corpus* (65). Una simile maniera di vestire anzi strana che no ci fa argomentare essere stato lo sposo letterato ed anche guerriero; e sebbene fosse venuto in fama per la poesia epica o lirica, la di cui Musa lo corona, pure non doveva essere alieno dall'arte tragica; però si credette proprio d'indossare l'abito guerriero a Melpomene, ch'è per altro fra le muse la più seria, e può con dignità sostenerlo. E siccome essa tiene colla mano l'emblema della maschera, e lo scudo è da riguardarsi come un segno improprio, così si ebbe l'idea di coprirne tutto il corpo colla maglia, onde non farla vedere mancante dell'intera armatura.

Mi conferma in questa opione l'osservare, che al drappo della parete in fondo dell'alto rilievo sia annessa una freccia dentro un cilindro, da cui emerge la penna; che la figura del vecchio sedente

nel fianco sinistro della tomba abbia in mano un papiro svolto, tre papiri a ruotoli al di dietro, ed altrettanti sopra una colonnetta; e che l'altra figura simile nel fianco destro indica col dito una freccia posta non altrimenti che quella del prospetto; le qoali cose ci offrono sicuro l'indizio di essere stato lo sposo non solo letterato, ma ancora guerriero; se pure non si sia voluto alludere a qualche suo antenato addetto al mestiere delle armi.

Questa tomba è un'antichità romana e non greca, e la ragione si desume non dallo vestimenta delle Muse, che compariscono negli antichi monumenti vestite, come sono le nostre, di luoghe tuniche, ma sì bene dalla forma della veste dello sposo sedente, che annunzia ad evidenza il costume romano. Essa non ha iscrizione di sorta, e però non puossi sapere a chi sia stata primitivamante dedicata, nè possibile ci fia di determinarlo co' lumi della storia; se pure non ci piacesse d'immagioarvi una semplice adulazione per qualche uomo da guerra, il quale amava di darsi ancora a vedere come uom di lettere, di che non è penuria di esempi. Il signor Compagni nelle figure sedenti vide un Imperatore ed un'Imperatrice, in quella coronante una Vittoria, ne' vecchi de' prospetti laterali il destino geminato, ne' papiri il registro della serie degli umani eventi, ed in una verga, che non esiste affatto, la facoltà di farli eseguire (66); ma secondo me non si appone al vero, perchè il corteggio delle Muse compete più presto a letterati che ad Imperatori non altrimenti che i papiri, e la figura, che corooa, è per fermo una Musa, com'è stato già detto.

### TOMBA DI NUMERO 8.

È di tufo calcario abbastanza corroso. Il prospetto è scanalato in curvo circolari, ed ha nel centro uno scudo col simbolo dell'agnello insieme ad un'asta, che termina con una croce alla greca; un bastooe a corona, detto comunemente a *paternostro*, gira ne' lati e nell'orlo superiore; agli estremi vien limitata da due colonnette, che sono scan-

nellate. Nel coperchio, ch'è posto inclinato, si osservano tre scudi circolari con croce greca nel primo e terzo, e con una mano che benedice alla greca in quello di centro; a' quattro angoli sono situate le maschere, di cui se ne vedono tre, mancando quella dell' angolo posteriore a sinistra. Nella faccia laterale della tomba a destra è scolpito uno scudo con croce greca intersecata da raggi, ed al di sopra nell' angolo delle due faccie del coperchio un ramo di ulivo.

Questa tomba appartiene visibilmente ad un vescovo di rito greco, e con qualche probalità, siccome porta la fama, a quel Nicodemo, che avea governato la nostra Chiesa occultamente sotto i Saraceni, ed indi venne restituito alla sua sede de' conquistatori Normanni. Egli dovette benedire la Cattedrale già ridotta a Moschea, di che può essere simbolo evidente la mano che benedice.

Sanno i dotti che poco dopo il principio del secolo VIII eransi le Chiese di Sicilia strappate per ordine dell' Imperatore Leone Isaurico, l' iconoclasta, dalla legittima giurisdizione del sommo Pontefice, ed assoggettato al Patriarca di Costantinopoli come metropolitano, dai quali furonvi introdotti i proprî riti, e quindi i libri greci dell' ufficio sacro e della messa insieme alla greca liturgia. Per lo che non è da maravigliarci, che di rito greco siano stati quei pochi Vescovi di Sicilia, che officiavano occultamente durante la dominazione Saracena; e che greco sia stato quell' Arcivescovo di Palermo, che vi trovarono nell' anno 1071 della conquista i famosi fratelli Roberto Guiscardo ed il Conte Ruggiero capi dell' esercito normanno; il quale arcivescovo era stato confinato dagli empî Saraceni nell' umile Chiesa di S. Ciriaca, siccome rende fede il monaco Goffredo Malaterra autore sincrono (67). I Principi Normanni, volendo restaurare le cose sacre in Sicilia, presero le mosse dalla restituzione delle Chiese al legittimo Metropolitano cioè al Papa, e così ritornarono in onore il breviario e missalo latino secondo l' ordine ed il rito di Francia, donde provenivano i Normanni (68). Ora l'arcivescovo Greco, di cui parla Malaterra, giusta la convenienza de' tempi è Nicodemo, che resse la nostra Chiesa sotto il pontificato di Alessandro II morto l'anno 1072,

ed in questo convengono i nostri storici Fazello, Maurolico, Bonfiglio, Lello, e Rocco Pirro in particolare, che ne tratta assai dottamente(69).

Glorioso è adunque per noi il monumento greco colla mano che benedice, come quello che ci richiama l' idea e della nostra liberazione dal giogo de' Saraceni e dalla religione de' Principi Normanni, da cui tanti beni derivaronsi alla Sicilia.

TOMBA DI NUMERO 9. (Tav. C. 2.)

Venne destinata a Federico d'Antiochia, che morì l' anno 1305, dall' Arcivescovo Bartolomeo di lui fratello, il quale in qnel torno governava la nostra Chiesa; a lui nel 1311 succedette l'altro fratello Francesco, di cui si è tenuto conto approposito della tomba di numero 4, e ci riserbiamo a parlare di Bartolomeo al numero 11.

Chi si fa a guardare questo monumento, non può non esser colpito dalla sconvenienza dalla rozza scultura della tomba e di quella più presto elegante della statua del milite giacente sul coperchio; e cresce vieppiù la sorpresa, allorchè si scorge che la tomba porta l' iscrizione di Federico insieme all' impresa della sua famiglia; alla quale tomba è certamente da riferirsi la statua del milite. Io mi farò da prima a descrivere l'una e l'altra specie di scultura, e dopo riferita qualcosa della famiglia di Antiochia darò opera a conciliarle, la mercè della diversità de' tempi, in cui furono eseguite.

La scultura della tomba è di gotico stile, e le figure sentono del greco, non altrimenti di quelle che si osservano nei musaici, e nei marmi de' tempi normanni. Agli angoli sono scolpiti due Angeli genuflessi, ed al di sotto gli scudi colle arme della famiglia di Antiochia cioè una fascia in mezzo sormontata dell' aquila sveva, ch' è pure scolpita in mezzo a due palme nel lato sinistro della tomba; seguono appresso dall'una e l'altra parte due archi gotici, ciascuno sostenuto da due colonnette assai basse co' rispettivi capitelli, sopra i quali sono posti de' gigli. Nel mezzo dell' arco a sinistra si vede un Angelo, che ha innanzi a se un putto in ginocchio, che può essere l' Angelo

custode o Gabriele in atto di annunciare, secondo che ti piace di vedere nella figura sotto l'altro arco a destra un Santo Vescovo greco assiso in cattedra, che sarebbe S. Nicolò vescovo di Mira giusta il p. Amato (70), o la Vergine Annunziata secondo il Compagni (71). Questa figura tiene colla mancina un libro chiuso, e alza la destra, di cui le dita sono rotte; allato di essa figura è un vasetto con un fiore, ch' è forse il giglio presso all' Annunziata. Nel centro dell'urna è situato un medaglione coll' effigie di Gesù Cristo vestito alla greca, che tenendo nella sinistra un libro chiuso fa colla destra la greca benedizione; e l' osservatore può formarsi l' idea di sì fatto modo di benedire osservando la palma della mano, a lui rivolta, e perciò l'unione del dito anulare col pollice e le altre dita elevate, il che non può discernersi nella mano di Nicodemo (tomba numero 8), che rivolge il dosso. Or sebbene l' insieme dell' urna offra una composizione non che simmetrica ma variata, ed in questo senso pregevole, pure la scultura è assai meschina, e denota la decadenza dell'arte.

Non può dirsi lo stesso della statua del guerriero, che anzi è da considerarsi come un' opera di bellissimo effetto: essa è a grandezza del vero, e probabilmente un ritratto del personaggio, che intendevasi a rappresentare. Egli giace sopra un lettino disteso sul coperchio, ed è nell'attitudine di colui, che si addormenta leggendo un libro: imperciocchè la mano destra è applicata al libro aperto posato sul lettino e sul suo fianco; la coscia e gamba sinistra sono distese, e quelle della destra un po' piegate in alto; e colla manca, appoggiando il gomito su i cuscini, sorregge il suo capo. Che se a qualcheduno sembrasse impossibile la posizione di un dormiente col capo in alto sostenuto dalla mano, noi risponderemmo che lo scultore volle esprimere il sonno incipiente, onde dare maggiore risalto alla statua; il che spesso accade a coloro, che sogliono leggere nel letto prima di addormentarsi. Il vestito è quello che si conviene ad un guerriero giusta la forma normanna, coverto tutto di ferro con corazza, schiniera, ec. e la veste breve alla romana; la celata è a' piedi; la spada a' fianchi, di cui l' elsa è prima del libro, e la parte inferiore com-

parisce dopo il ginocchio. Non è adunque sfornito di pregio il lavoro di questa statua, semplice e vera n'è l'attitudine, ma non è molto corretto il disegno in tutte le particolarità, e soprattutto saltano agli occhi alcune secchezze di forme nell'omero e nella testa.

La iscrizione in caratteri gotici comincia nel lembo orizzontale e superiore della tomba, continua nel lembo verticale a sinistra, e finisce in quello inferiore; il disegno si vede nella Tavola I. 1 e si legge ✠ *Anno . domini . M . CCC . V . mense . iulii . V . indictione . die . XXII . eiusdem . mensis . obiit . dominus . Fredericus . miles . magnifici. domini . Corradi . d' Antiochia . comitis . filius . ac . reverendi . patris. domini . Bartholomei . Archiepiscopi . panormitani . frater .* (72).

E qui si noti che la parola *miles*, *milite*, secondo il dritto pubblico siciliano di quei tempi importa feudatario, conciossiachè i soli feudi davano il dritto a trattare le armi, eccetto il qual mestiere niun altro allora riputavasi onorato e nobile; onde l'ordine tutto de' nobili era composto da' soli possessori di feudi, ed esso solo componeva tutto lo stato militare. Un sì fatto ordine poi resultava da tre classi, che erano de' militi, baroni, e conti. Il milite possedeva un intero feudo, ed il così detto *milite armato* ne costitituiva il servizio, che giusta le antiche memorie del Reame siciliano era per lo più quello di un cavaliere e di due scudieri, o di uno scudiere insieme ad un famiglio e di tre cavalli. La baronia di ordinario costava di più fendi, di cui avevano i militi l'investitura, i quali erano obbligati a seguire il barone come lor capo in tutte le spedizioni militari, a prestargli altri servizî, e riputarlo come superiore nella corte feudale della Signoria, e però si riguardava nella ragion fendale la condizione di milite subordinata a quella di barone. L'ultima o più nobile classe era costituita da' conti, che possedevano molte baronie e quindi più feudi; il conte era dunque il capo naturale de' suoi baroni e militi, e la contea veniva con dritto riputata come la prima dignità dello Stato (73). E pure non si dava al conte che il titolo di *magnifico signore*, e l'arcivescovo non era onorato che col titolo di *Reverendo!*

S' intende da ciò, che la famiglia di Antiochia doveva annoverarsi

fra le più distinte per nobiltà, essendo qualificato come conte Corrado il padre e come milite il di lui figlio Federico: essa traeva certamente origine da Federico II lo svevo, e non è permesso di metterne in dubbio che la legittimità de' natali, essendo assai probabile che la loro progenitrice non sia stata moglie legittima di quell' Imperatore. Fra gli storici di Sicilia il solo Burigny senza citare autorità di sorta considera la madre degli Antiochia come moglie legittima, sebbene poi faccia le viste di dar peso all'autorità del Giannone, che la dà come illegittima. Lo storico francese dopo di aver nominato le tre mogli dell' Imperatore Federico cioè 1ª Costanza di Aragona, 2ª Iolanda o Isabella figlia di Giovanni di Brienna, 3ª Isabella d'Inghilterra; dopo di aver detto che le altre mogli di Federico sono meno conosciute; soggiunge: *si assicura di avere sposato Agnese figlia di Ottone Duca di Moravia, in seguito ripudiata, che gli diede Federico principe di Toscana e poi di Antiochia, ma secondo Giannone questo Federico nacque da Beatrice principessa di Antiochia* (74). Ed in vero è meglio fondata l'opinione del Giannone, ch' è quella stessa riferita dal Zurita. Il Giannone scrive così: *Ebbe anche di Beatrice Principessa di Antiochia (la quale egli, come dice lo stesso Zurita, tolse illegittimamente per moglie) Federico principe di Antiochia e Conte di Albi, di Celano, e di Loreto dal padre istituito suo Vicario generale in Toscana, ed intitolato Re di Toscana, secondo che alcuni autori scrivono. Da costui nacque Corrado d' Antiochia, che ammogliatosi con Beatrice figliola del Conte Galvano Lancia generò Federico, Errico, Corrado, e Galvano d' Antiochia; il cui legnaggio durò alcun tempo chiarissimo in Sicilia* (75).

Ora il nostro Federico figlio di Corrado, morto l'anno 1305, dev' essere il nepote del primo Federico figlio dell' Imperatore, cioè il figlio dell'anzidetto Corrado e di Beatrice Lancia; ed in forza del nostro monumento possiamo emendare il luogo citato del Giannone, aggiungendo i nostri due Arcivescovi Bartolomeo e Francesco ai figli di Corrado da questo Autore indicati.

La famiglia Antiochia dovette durare al certo in Sicilia per un'altra generazione, giacchè la nostra storia fa conoscere un altro Federico d'Antiochia (che dev'essere figlio del nostro o di uno de' suoi fratelli), cui il Re Federico II l'Aragonese nell'anno 1337, l'ultimo del suo regno, diede l'investitura della contea di Capizzi e di Mistretta (76). Questo Conte di Capizzi nel principio del Regno di Pietro II. si ritirò ne' suoi stati, seguendo l'esempio di Francesco Ventimiglia conte di Geraci, di cui era fervido partigiano (77); dietro la disfatta e la disgraziata morte del Ventimiglia, riparò insieme al di costui figlio presso Roberto di Angiò, e morì nel 1342 (78). Da indi in poi gli Antiochia non figurano più nella nostra storia.

Venendo ora a discorrere del modo di conciliare le due diverse specie di scultura della tomba e del coperchio, mi fo da prima a notare essere diversa la materia donde sono formati, essendo l'urna di marmo di Paros ed il coperchio di grechetto; ed essere l'urna antica, come quella ch'è striata nella parte di dietro con una porta in centro, non altrimenti che le altre urne romane simili del nostro sotterraneo. Questa tomba dunque fu rivoltata, e nella faccia posteriore, ch'era liscia, furono scolpite le figure alla greca, le colonnette, e gli archi gotici; ma non vi ha una connessione, che possa dirsi regolare fra la figura del guerriero e le altre del Cristo che benedice, del Vescovo in cattedra o dell'Annunziata, e degli Angeli, essendo di poco momento l'asserzione del p. Amato, di essersi cioè indicato in tal modo Federico come cultore esimio di Cristo, del vescovo di Mira, e degli angeli (79). Queste figure c'inducono più presto a credere, che sia stata la primitiva tomba romana adattata per un vescovo di rito grego, ed indi per Federico, apponendovi l'iscrizione, le armi, ed il coperchio colla statua, che non si ebbe cura di fare ben combaciare coll'apertura della tomba, come si osserva dalla parte di dietro. Ed in vero sin da' tempi de' primi Principi normanni, cioè sin dal secolo XI colla restituzione delle nostre Chiese al patriarcato di occidente era venuto in disuso il rito greco ed invalso il latino, e latini furono i nuovi vescovi creati nella Sicilia; e se pure qual-

che vestigio dalle cose greche siasi conservato per qualche tempo, questo potè durare al più un altro secolo giusta i documenti raccolti dal Di Giovanni (80), e non estendersi al principio del secolo XIV, quando si diede opera all'nrna di Federico di Antiochia. Laonde le figure di stile greco scolpite in qnesta tomba, e precisamente il Cristo benedicente alla greca non possono riferirsi che al secolo XI o al più al XII, al quale tempo se ne deve fissare la destinazione a sepolcro vescovile; altrimenti sarebbe d' ammettersi una cosa assai strana, qual è appunto quella di far figurare in una tomba del secolo XIV il rito greco già abbandonato in Sicilia. Mi conferma in questa idea il posto occupato dall' iscrizione, ch'è negli orli della tomba; perchè l' iscrizione, che nasce insieme alla tomba, essendone la parte principale, suol essere appariscente ed in sito centrale, onde è assai probabile, che siavisi apposta in tempi posteriori. In quanto alle armi può benissimo supporsi, che lo scultore le abbia fatto nascere dalle figure della tomba del vescovo, ch'erano poste ne' quadrettini al di sotto di quelli degli Angeli, imitando lo stile della composizione, il che soleva praticarsi in quei tempi.

Se poi si volesse indagare a quale Vescovo sia appartenuta questa tomba, non sarebbe facile il rispondere, mancandoci i documenti pei nostri Vescovi greci anteriori a Nicodemo. Chi sa se Nicodemo non l' abbia voluto innalzare per il suo antecessore? Chi sa se non sia stata eretta per l'arcivescovo Alcherio, che succedette a Nicodemo? Alcherio presedeva la nostra Chiesa l'anno 1083, come costa dal diploma di Gregorio VII a lui diretto, e se ne ha memoria sino al 1095, in cni per altro diploma il conte Ruggiero costituì nna dotazione all'Arcivescovo, ed alla Chiesa (81) (i quali diplomi si conservano nel Tabulario della nostra Cattedrale (82)); ed Alcherio giusta un'antica tradizione fu sepolto nel nostro sotterraneo in una tomba di marmo (83). E sebbene sia stato probabilmente di rito latino, pure per le consuetudini già introdotte da più secoli potè prevalere l' uso di adornarne la tomba secondo il greco stile. Un sì fatto punto di erudizione non ha altronde per noi nessuno interesse, essendo andata la

tomba soggetta ad un nuovo destino alla morte di Federico avvenuta l'anno 1305. Soltanto egl'importa di stabilire, che le due specie di scultura di stile sì differente nella tomba e nel coperchio siano di diversi tempi, la prima precedendo la seconda due secoli circa; e però segnano due epoche ben differenti dell' arte, l'una barbara e rozza, l'altra alqnanto vicina alla perfezione, la quale giusta l'iscrizione, che ricorda l'arcivescovo Bartolomeo, è da fissarsi ne' primi anni del secolo XIV.

### TOMBA DI NUMERO 10.

Moderna in riguardo alle altre è questa tomba in marmo di Carrara, e presenta belle forme curvilinee in direzione verticale; nel basso è a guisa di uovolo interrotto da due fasce in continuazione de' suoi sostegni; è adorna di fogliame con varie riquadrature; all'uovolo succede una fascia rettilinea scanalata e terminata da una sagoma, su cui posa il coperchio pure di forma curvilinea adornato per intero di spicchi con listelle, e di una maschera nel centro della linea anteriore. In mezzo alla superficie del coperchio si vede uno spazietto rettangolare rozzo, sopra cui dovea posare qualche adorno e forse l'iscrizione, per la mancanza della quale non ci è permesso di sapere per chi sia stata eretta l'urna.

### TOMBA DI NUMERO 11.

Nella presente tomba in marmo di Carrara, striata, con una porta nel centro e due colonnette agli angoli si racchiudono le ceneri dell'Arcivescovo Bartolomeo di Antiochia. La porta è adornata da un prospetto con due colonne ed un frontispizio, in cui è scolpita una corona; e nelle due estremità laterali del frontispizio sono due quadranti di cerchio con fior di fava nelle superficie, e nello spazio fra la linea cadente del frontispizio, la listella superiore orizzontale, e la parallela inferiore si vedono scolpite due piccole figure grottesche, che sono a metà uomini, e finiscono con code di serpi. Essa ha due

imposte, di cui l'una è mezzo aperta al di fuori; ed ogni imposta è divisa in due cassettoni, nei quali sono effigiate in rilievo delle teste di ariete. Il coperchio nella parte anteriore offre una superficie verticale un po' estesa, con due maschere agli angoli, nella quale dopo le maschere è incavata una superficie piana, dove si comprendono verso le due estremità gli scudi colle armi della famiglia di Antiochia, come a' numeri 4 e 9, e nel mezzo l'iscrizione in caratteri gotici disegnata nella tavola 2. numero 1, che si legge così:

*Annis . millenis . decursis . atque . trecentis .*
*Virginis . undenis . post . tempora . parturientis .*
*Sanguine . cesareo . milis . pius . Antiocheus .*
*Panormita . iacet . hic . presul . Bartholomeus.*

In questa iscrizione si fa particolare cenno dell' origine imperiale degli Antiochia, siccome si è di già stabilito approposito del milite Federico al numero 9. Bartolomeo fu Arcivescovo l'anno 1305, in cui morì il di lui fratello Federico, e visse sino al 1311.

Dietro la superficie verticale veggonsi due altre superficie in più basso sito, ed inclinate fra loro, che compiono il coperchio; nella prima di esse si osserva in abbozzo una specie di foglie, ed agli angoli della seconda due maschere informi.

Questa tomba appartiene evidentemente alle romane antichità, e la particolarità di aprirsi le imposte della porta al di fuori ci ricorda un privilegio, che si concedeva da' Romani a' personaggi più distinti pe' loro servizj alla patria, e precisamente a quelli che avevano riportato delle vittorie. Conciossiachè le imposte in forza delle leggi romane dovevano aprirsi al di dentro, il quale uso era contrario a quello degli Ateniesi, che le aprivano al di fuori; onde era argomento di sommo onore presso i Romani, anche nei primi tempi della Repubblica, quando una legge speciale loro permetteva di aprirle al di fuori. Così sappiamo da Plinio essere stata una sì fatta chiarissima insegna accordata a Publio Valerio Publicola, che fu primo Console con Lucio Bruto, e vinse due volte i Sabini, ed eziandio ai suoi fratelli, pe' quali si fece una giunta al decreto (84).

TOMBA NUMERO 12.

Guardando una simile tomba, la prima cosa, che chiama a sè l'attenzione, è la bella figura al naturale in alto rilievo dell'Arcivescovo in abiti pontificali, che morto giace supino sul coperchio col capo un po' piegato su due cuscini; la quale figura è stata concordemente riguardata come un'opera anzi lodevole che no, sì per l'insieme, che per le particolarità, e principalmente le pieghe sono con grande maestria maneggiate. Negli orli de' cuscini si legge la seguente iscrizione appostavi verso il principio dello scorso secolo (85).

IOA . DE PATERNIONE CATAN.
PANORM . ARCH . OBIIT AÑO M.D.X.I
ORDINIS S$^{TI}$.P$^{S}$.BENEDICTI 24 IAN.

In questa tomba adunque fu sepellito l'Arcivescovo Giovanni Paternò da Catania monaco benedettino, e la figura ivi scolpita n'è certamente il ritratto; conciossiachè indipendentemente da quel carattere tutto di verità proprio de' ritratti la sua faccia è somigliante all'altra della medaglia dello stesso Arcivescovo, che si conserva nel Museo del Biscari, secondochè riferisce il Diblasi (86). La leggenda poi attorno all'impronta di questa medaglia ci fa conoscere di essere stato da prima il Paternò Vescovo di Malta, indi Arcivescovo di Palermo, ed in fine designato Cardinale; nel rovescio stà scritto *Doctor fundamentalis*, il che fa segno di essere venuto in fama di dottrina, e come tale lo dànno a vedere il Pirro ed il Diblasi (87).

Discorriamo adesso dell'urna, che può agli occhi dell'imperito sembrare coetanea alla figura del coperchio, come quella che in centro al prospetto presenta uno scudo coll'impresa della famiglia Paternò: se non che basta guardare le rappresentazioni, che vi sono scolpite, onde conoscer chiaramente, che trattasi di un'urna antica, forse di carattere greco; e che nello scudo doveva essere scolpita l'effigie di quel tale, cui la stessa apparteneva, non al-

trimenti di ciò che osserveremo nella tomba dell'Arcivescovo Ugone di numero 17; dalla quale effigie seppe lo scarpello dell' artista del secolo XVI ricavare le armi dell' Arcivescovo Paternò. Ed in vero dall' una e l' altra parte del prospetto sono rappresentati due sacrifizl, o per meglio dire due libazioni (88); perchè si versa qualche cosa dalle patere sul fuoco acceso nelle are, e non vi ha vittima di sorta. Questa e non altra, come sanno gli eruditi, era la differenza fra il sacrifizio e la libazione : l'uno comprendeva l'altra, giacchè il sacerdote gustava da prima il vino della patera, lo dava a gustare agli altri, ed indi lo spargeva su la vittima; che se mancava la vittima, aveva luogo la pregustazione nel caso del vino, e questo, o pure l'incenso immediatamente; o qualche comestibile si gittava sul fuoco dell' ara. Le libazioni erano in grande uso presso i Greci ed i Romani, e si facevano private o pubbliche agli Dei Penati, ed a' Lari; le private cotidianamente, d'ordinario al focolare, qualche volta all'ara eretta nel sacrario della casa, e vi si destinavano il vino, l'incenso, e qualche cibo fra i migliori della mensa. In ambe le libazioni effigiate in questa tomba si veggono intorno all'ara tre figure: in quella della parte sinistra due guerrieri con aste vestiti di semplice clamide, di cui l'uno versa sul fuoco dell'ara ciò che si contiene nella patera, ad una figura di giovinetto nel mezzo con tunica succinta sonante un doppio flauto, appunto come si osserva ne' disegni del Roccheggiani; e nell'altra della parte destra due guerrieri simili e la figura nel mezzo con tunica, che sostiene un tondo con degli oggetti, che sono forse delle frutta. Nel nostro caso si devono sì fatte libazioni considerare come riti funebri : imperciocchè sappiamo che i Greci le facevano per placare le anime de' morti, offerendole sangue (89), miele (90), vino (91), latte (92); il quale costume venne imitato dai Romani (93). Che anzi la doppia libazione non è accidentale o capricciosa, ma sì bene prescritta dall'uso : così Virgilio descrivendo l'esequie di Polidoro accenna in plurale le are, *stant manibus aræ* (94); in quelle di Anchise si parla di due tazze di vino, di due di latte, di due di sangue sacro, e di are in plurale (95); nell'esequie poi di

Ettore si dicono espressamente due le are — *libabat cineri Andromache, manesque vocabat — Hectoreum ad tumulum et geminas sacraverat aras* (96).

Nella parte centrale del prospetto della tomba sono due genii, di dimensioni più grandi e del medesimo stile delle altre figure, colle ali spiegate e le clamidi svolazzanti, che portano con ambe le mani lo scudo, di cui sopra si è parlato, e fra i loro piedi stanno faretre ed archi. Sotto lo scudo sono scolpiti due piccoli genii alati con due galli innanzi a sè alquanto mutilati; l' uno de' genii dritto tiene una palma in attitudine quasi di trionfo, e l'altro un po' curvato in aria dimessa. La presenza de' due galli posti a rincontro ci fa nascer la idea di una loro zuffa, essi come disposti alla pugna son sacri a Marte; i genii forse gli aizzano, e chi sa se quello colla palma non sia dal lato del gallo vincitore? Per altro la zuffa de' galli era di gusto presso i Greci. Socrate si fermò a guardare quella de' galli di un barbiere chiamato Mida e di un Callia (97), ed in Atene aveva luogo ogni anno in teatro la zuffa de' galli, che fu istituita da Temistocle in memoria della vittoria riportata da' Greci su i Persiani, forse per la opinione di essere stati trasmessi i galli dalla Persia nelle altre regioni (98). A' fianchi dell'urna sono scolpiti due ippogrifi, mostri ideali, di cui gli antichi spesso facevan uso per ornare le tombe. Secondo me doveva una simile tomba appartenere ad un militare, come ne fan fede i due guerrieri di ciascuna libazione, gli archi e le faretre; essa sembra dell'epoca greca, avendo riguardo alla nudità delle figure ed al loro carattere, e se si vuole alla zuffa de' galli; e lo stile non molto dista dal buono, osservandovisi giuste proporzioni e qualche grazia nelle attitudini. Si noti in fine, che la tomba di cui si tratta, è di marmo di Paros, ed il coperchio di marmo di Carrara; la quale differenza va di accordo con quanto si è sopra stabilito su la diversa epoca della tomba e del suo coperchio.

Nell'abside di questa cappella sono raccolti varî frammenti di marmo appartenenti all'antica Chiesa, fra i quali traggono a sè particolarmente l'occhio dell' artista due porzioni di pilastri, ne' di cui fondi

furono del Gagini a basso ed alto rilievo scolpiti de' belli fogliami, e degli animali insieme a figure in istile grottesco con una maestria incantevole, un capitello di colonna di ordine composito colla parte superiore ionia di stile scamozziano con foglie di lavoro squisito, oltre a quattro cassettoni dello stesso autore con piccole figure in alto rilievo, che rappresentano varî misteri della passione di N. S. Gesù Cristo.

TOMBA DI NUMERO 13.

Questa tomba in marmo di Paros col coperchio in marmo bigio di Belliemi appartiene all'Arcivescovo Pietro Tagliavia d'Aragona della nobile famiglia de' conti di Castelvetrano e marchesi di Terranova; il quale succedette nel 1545 al fiamingo Giovanni Carandoleto, che non vide mai la sua sposa, e morì in Bruges l'anno precedente (99). Il Tagliavia intervenne nella seconda e terza sessione del concilio di Trento (100), e fu decorato nel 1553 della sacra porpora da Giulio III. Egli finì di vivere nel 1558.

L'epitafio nel coperchio della tomba fu apposto l'anno 1706 dal nostro canonico Alessandro Guarrasi (101), e qui si trascrive:

PETRVS . DE . TAGLIAVIA . EX . COMITIBVS . CASTRIVETERANI.
S.R.E.TITVLI . S. CALLIXTI . PRAESBYTER . CARDINALIS.
ARAGONIVS . CIVIS . ET . ARP$^{s}$. PANORM . QVIEVIT . IN . HAC . TVMBA.
NONIS . AVGVSTI . 1558.

Il prospetto della tomba offre una scultura assai cattiva, che fa segno certo della decadenza dell'arte. Se non che merita di fissar la nostra attenzione l'emblema della croce, che sta nel centro (Tav. D. 2), la di cui mercè ci fia permesso di argomentare l'antichità della tomba.

La croce è sormontata da una corona di alloro, che doveva avere sei raggi (102), in parte sostenuta da' becchi di due colombe poste su le braccia orizzontali, ed al di sotto si veggono due guerrieri portanti gli scudi e le aste capovolte. Or la croce, ch'è il segno proprio della morte del nostro Redentore, quando è coronata, indica ancora la di lui resurrezione, che si riguarda dai Cri-

stiani come il trionfo della croce; ed i due soldati possono benissimo rappresentare le guardie poste al sepolcro, che in atto di rispetto dopo quella mirabile resurrezione tengono le aste rovesciate. La colomba poi, secondochè scrive Tertulliano, suole dimostrare Cristo (103), e lo stesso Autore appella la Chiesa *domus columbæ*, casa della colomba (104). Questo dunque è un emblema completo della morte e resurrezione di Gesù Cristo, e tiene certamente al costume degli antichi Cristiani, che comprendevano sotto il nome generale di *Pasqua* sì la festa della crocifissione πάσχα σταυρώσιμον, *pascha crucis*, che l'altra della resurrezione πασχα ἀναστασιμον, *pascha resurrectionis* (105). Però gli antichi parlano comunemente della pasqua come di una solennità, somma fra tutte le solennità, della durata di quindici giorni, cioè di una settimana consacrata alla memoria della passione e di un'altra alla memoria della resurrezione del Signore (106).

Or chi sa se non abbiano fatto uso di un simile emblema della pasqua i Cristiani de' primi secoli della Chiesa, quando era in vigore la disciplina dell'arcano? Avvegnachè in que' tempi si credeva cosa conveniente di nascondere non solo agl'infedeli ma sì bene a' catacumeni i sacrosanti misteri della nostra Religione, onde non esporli alla derisione de' primi, ed impedirne la precoce notizia a' secondi; di che rendon testimonio i Padri della Chiesa Tertulliano, S. Gregorio Nazianzeno, S. Basilio, S. Girolamo, S. Agostino (107).

Dall'uno e l'altro lato della croce sono disposti dodici personaggi, abbastanza mutilati e corrosi, vestiti allo stile romano con toghe e con sandali a' piedi, sei per ogni lato; alcuni di essi tengono nella sinistra una specie di berretto, di cui comparisce chiara la flessibilità; i due più presso alla croce impiegano la destra a trattenere la corona, mentre gli altri l'hanno alzata e rivolta verso la stessa; e sopra alcune teste si conservano ancora de' piccoli cerchi, che sono delle aureole, quali soglion per antico costume mettersi su le teste de' Santi. Sono i dodici Apostoli che concordemente additano il simbolo pasquale cioè il segno della redenzione e salute, su cui si fonda la nostra fede.

Sembra dunque assai probabile, che debba questa tomba reputarsi

de' primi secoli dell'era cristiana, quando appunto l'arte della scultura era in decadenza presso i Romani; come tale devesi avere a cosa molto pregevole nel suo genere, ed accresce l'importanza della nostra collezione.

TOMBA DI NUMERO 14 (TAV. D. 3.)

*Venerate l'altissimo giureconsulto e canonista, l'abbate Palermitano,* diciamo noi a coloro che si appressimano alla tomba, dove si conserva la spoglia del nostro Arcivescovo Nicolò Tedeschi, che fu chiamato da' dotti *Lucerna juris.* L'iscrizione posta sul coperchio di marmo carrarese è la seguente:

MORTE . TVA . CANON . LEGES . ET . IVRA . QVIRITVM.
OCCVBVERE . IACENT . HOC . TVMVLATA . LOCO.
TV . NICOLAVS . ERAS . TVDISCO . SANGVINE . NATVS.
PANORMI . ANTISTES . ET . CATHANIENSIS . ERAS. ✝ OBIIT
EVGENIO . ET . BASILA . DISCORDI . PACE . RVEBAT. M.CCCC
NOSTRA . FIDES . STETERAT . TE . DVCE . CONCILIVM XXXXV
NOMINIS . ET . TITVLI . CVMVLOS . ET . LAVDIS . ADEPTVS
VNDE . TVVM . TEXIT . RVBRA . TIARA . CAPVD. (108)

Nicolò Tedeschi, soprannominato l'Abate Palermitano, fu una delle più grandi notabilità della Sicilia sotto il regno di Alfonso il magnanimo in fatto di dritto cesareo e pontificio. Palermo ha conteso con Catania la gloria della nascita di questo valentuomo, non ostante lo stesso Nicolò, che in alcuni passi delle sue opere si dà come catanese, non ostante che sia in Catania la nobile ed antica famiglia Tedeschi, la quale ha il vanto di noverarlo fra i suoi, e non ostante l'epitaffio su la nostra tomba. Gli scrittori palermitani hanno fantasticato, che Nicolò si disse catanese per avere sin dall'adolescenza vestito l'abito benedettino in Catania, e ciò secondo la consuetudine dell' Ordine; hanno scoperto le tracce di una famiglia Tedeschi in Palermo di nome oscuro, ed hanno senza fondamento di sorta asserito essere stato l'epitaffio apposto dall'Arcivescovo Paternò da Catania animato da spirito di parte (109).

A dire il vero Nicolò nacque in Catania, dove fu benedettino e Canonico della Cattedrale, la quale aveva in quei tempi un Capitolo regolare, non altrimenti di quello di Morreale vigente sino a' nostri dì; studiò il dritto nella celebre università di Bologna, fu professore in Siena di dritto canonico, indi in Parma, e poi in Bologna; chiamato in Roma vi eseroitò la carica di Uditore Generale della Rota romana e Camera Apostolica sotto Martino V, e di Referendario Apostolico sotto Eugenio IV. Così ebbe l'agio di comporre varie opere, di cui grandissima è stata sempre la reputazione, le principali han per titolo *In quinque decretalium libros Commentaria*, e *Commentaria in epistolas Clementinas et earum glossas;* i quali commentarl si citano come aventi la stessa autorità del Testo, nelle di cui glosse sono state inscrite molte note del nostro autore segnate col titolo *Abbas siculus*. Il Re Alfonso volle farne un ornamento della sua corte avendolo destinato a Regio Consigliere, e nel 1434 lo promoveva all'Arcivescovado di Palermo; come tale interveniva al Concilio di Basilea incominciato sotto Eugenio IV, onde riformare gli abusi introdotti nella Chiesa, ch'eran gravissimi dopo il famoso scisma di Occidente, che aveva per più di 50 anni turbato la pace della Chiesa. Or dapoichè il Concilio dava opera a limitare l'autorità pontificia, e faceva innanzi a sè citare il Papa, questi lo scioglieva e lo trasferiva in Ferrara; ma i padri, che restarono in Basilea, forti com'essi si credevano su le costituzioni del precedente Concilio di Costanza, resistettero agli ordini del Papa, che anzi lo deposero, e gli sostituirono Amedeo di Savoia, che prese il nome di Felice V. Il Re Alfonso, ch' era già in discordia col papa Eugenio per la negata investitura del regno di Napoli, aderiva al Concilio di Basilea ed all'Antipapa Felice; per lo che fu giocoforza al nostro Arcivescovo Nicolò di ritornare a quel Concilio, dove molto si distinse sì pel suo eccellente ingegno che per la molta dottrina ed eloquenza, ed in considerazione de' suoi grandi meriti venne nel 1440 insignito della sacra porpora. Conciliati poi gli affari politici fra Eugenio ed Alfonso, questi dava ordine a' prelati de' suoi regni di abbandonare Basilea, dichiarava di

avere a legittimo Poutefice Eugenio, e prometteva di non riconoscere i Cardinali promossi da Felice. In sì fatta guisa spogliato dalla dignità Cardinalizia faceva ritorno in Palermo l'Arcivescovo Nicolò, dove moriva l'anno 1445. Alcuni dall'epitafio della tomba hanno argomentato, ch'egli sia rimasto Cardinale dietro l'accordo del Re col Papa, di che non può prodursi nessun documento; ma ci sembra più probabile essersi l'iscrizione fatta dopo il 1449, nel quale anno il Papa Nicolò V successore di Eugenio si faceva a confermare tutti i Cardinali creati da Felice, e però lo scrittore diede a vedere riabilitato il Tedeschi ancorchè morto.

Venendo ora alla tomba iu marmo di Paros, diciamo essere antica, ma di scultura assai cattiva, che annunzia una età barbara. Una figura stà nel mezzo col capo ornato di una specie di tiara (110) e con velo, ch' è una Sacerdotessa, avanti la quale un vasettino, *olla*, con un uccello al di sopra. Si vede alla sinistra una donna, vestita all'uso romano con stola e palla (111), che tiene in mano un oggetto, il quale per la forma sembra che sia un pesce, ed alla destra un uomo con tunica e toga sino a mezza gamba (112), che cou una mano addita la donna e con l'altra tiene un papiro. Questi è seguito da una donna con piume in testa, tenente un bastone inflesso al di sopra; innanzi vi ha un' altra olla con uccello; la donna è rivolta ad un uomo sedente che svolge un papiro; segue una colonnetta con uccello al di sopra; una figura con fardello alle spalle ed un bastone in mano; in dietro sono posti degli alberi; e vi ha un uccello abbasso verso l'angolo della tomba. Appresso la donna del lato sinistro se ne vede una seconda; indi una terza sedente, che sona la cetra, con un uccello a' suoi piedi, ed un' altra ad essa appoggiata ; un uomo curvato sotto il peso del fardello cui tiene addosso, che doveva avere ambe le mani appoggiate ad un bastone, del quale sussiste la metà inferiore; ed altro uomo all'angolo. Tutte le figure, di cui compariscono i piedi, tranne la donna allato la Sacerdotessa, li hanno ignudi.

Difficile sembra a prima vista l'interpretazione di questo basso rilievo : l'Amato ed il Mongitore, raffigurando per colombe gli uccelli

sparsi quà e là, vi videro un sacrificio a Venere (113), ed il Compagni un rito nuziale (114); secondo me il basso rilievo non si riferisce al rito di consacrare il matrimonio innanzi ai Pontefici per mezzo del sacrificio di farro, che i Romani chiamavano *confarratio* (115), ma sì bene a quello degli auspicî, che precedeva il matrimonio. Tutti sanno l'importanza degli augurî o auspicî presso i Romani, molto più ne' primi tempi; essi giusta le leggi di Romolo (116) sempre più conservate dall'uso non intraprendevano affare di sorta, nè pubblico nè privato, senza consultare gli Auguri o Auspici, che dal volo, canto, appetito degli uccelli, ed altri segni predicevano il prospero o infelice resultamento dell'impresa. La disciplina degli Auguri era in modo particolare osservata ne' matrimonî, e sebbene negli ultimi tempi fosse un poco andata in disuso, pure si conservava l'autorità del Collegio degli Auguri (117), ed il loro intervento si reputava come necessario per alcune formalità del rito nuziale, però erano detti Auspici delle nozze (118). Fra le formalità innanzi agli Auspici si noveravano la consegna della dote, e la soscrizione de' testimonî nelle tavole de' patti già convenuti: ne abbiamo un argomento chiaro in Tacito e Svetonio, quando si fanno a descrivere le nozze infami di Messalina con Silio, vivente ancora l'imperatore Claudio di lei marito (119); ed in Giovenale, che su lo stesso tema unisce tutte le formalità—*et ritu decies centena dabuntur antiquo—veniet cum signatoribus auspex* (120), ch'è quanto dire la dote di un milione di sesterzî, l'auspice, ed i segnatori delle tavole dotali.

Premesse queste notizie, basta guardare la rappresentazione, di cui si tratta, onde conoscere che vi sia effigiato un auspicio di matrimonio giusta il rito antico, per il quale erano indispensabili gli uccelli, che effettivamente vi abbondano. Nè ci rechi sorpresa la sacerdotessa in vece del sacerdote cioè dell' Augure, conciossiachè era piaciuto a Romolo che le mogli de' sacerdoti fossero ancora insignite della dignità del sacerdozio, non altrimenti che i figli, e si dava loro il nome di *Camillæ* o *Camilli* (121). Le ceste, sopra cui sono gli uccelli, contenevano forse il cibo degli stessi, chè gli uccelli nel

mangiarlo apprestavano degli elementi per l'angurio. Le due figure allato della sacerdotessa sono gli sposi, l'uomo per ragione del papiro dev'essere un letterato, e chi sa se col simbolo del pesce in mano alla donna non si abbia voluto indicare la pena, che si prendeva di coloro, che ponevan la falce nella messe altrui, *quosdam mœcos et mugilis intrat* (122). La donna colle piume in testa par che debba essere una Musa, secondochè si è discorso per la tomba di numero 7; ed essa in segno di protezione dell'uom di lettere tiene l'insegna degli Auguri detta da' latini *lituus* (123). L'uomo sedente svolge il papiro, ch'è il contratto da segnarsi; le due figure col fardello addosso portano la dote, di cui deve farsi la consegna innanzi all'Augure; la donna appresso la sposa è la pronuba; quella sedente sona la cetra in segno de' lieti auspicî, ed è seguita da una sua confidente; l'uomo all'angolo è forse uno de' segnatori cioè de' testimonl, e gli altri possono essere gli stessi uomini portanti la dote. In sì fatta guisa viene a spiegarsi in tutte le particolarità una rappresentazione, che non è stata finora ben capita nè da' nostri archeologi, nè dagli esteri, che hanno visitato il Sotterraneo.

La presenza poi degli uccelli vale a farci intendere, che il rito degli augurî qui scolpito dev'essere l'antico cioè l'effettivo, e non quello di semplice nome, di cui discorrono Cicerone e Valerio Massimo, perchè gli uccelli non entravano nelle formalità ritenute. Si arroge l'argomento più forte, che, secondo mi sembra, puossi dedurre dalla nudità de' piedi dello sposo e delle altre figure, il quale costume appartiene a' tempi antichi ed a' primordî della Repubblica, quando non che i servi ma gli stessi senatori andavano co' piedi nudi, *nudipedes*, seguendo l'istituto degli Spartani, onde disprezzare le comodità della vita e rendersi pazienti a tutti i disastri; ed un simile esempio fu ne' tempi posteriori seguito da grandi capitani, fra i quali P. Scipione nella guerra punica in Sicilia e Germanico per emulazione di lui in Egitto (124).

Vedendo effigiato un rito ed un costume antico in questo monumento, potrebbe venire in mente di supporlo de' primi secoli di Ro-

ma, nel quale caso sarebbe molto singolare e prezioso. Se non che si oppone ad una simile idea lo stile goffo e caricato delle figure, essendo la naturalezza e semplicità il carattere proprio del principio dell'arte, come si osserva presso tutte le nazioni, chè lo stile primitivo non è da reputarsi come arte, ma più presto come mancanza di arte. Quindi è mia opinione doversi il basso rilievo attribuire all'età della decadenza della scultura presso i Romani sotto gl'Imperatori, in cui si aveva l'impegno d'imitare le composizioni del buon secolo, e poi per mancanza di gusto si dava nella goffaggine.

### TOMBA DI NUMERO 15.

È in marmo di Paros, striata, con una porta in mezzo adornata di un frontispizio e due colonnette agli angoli estremi, dello stesso stile di quella di numero 11 appartenente a Bartolomeo di Antiochia. Se non che la porta in vece di colonne ha pilastri, il frontispizio è meno ornato, ed i due compartimenti di ogni imposta sono senza figure. Anche qui le imposte si aprono al di fuori, come si fa chiaro da quella a dritta, ch'è socchiusa, e però ci ricorda il privilegio, che si accordava da' Romani alle persone assai distinte. Il coperchio di questa tomba presenta nella parte anteriore una superficie piana rettangolare in sito verticale ed in continuazione al prospetto della stessa; vi sono due scudi colle armi agli angoli, e vi ha l'iscrizione in caratteri gotici divisa in due parti per mezzo di una croce, secondochè si osserva nella Tavola 2. num. 2. La prima parte si legge così:

*Anno . milleno . nec . non . currente . treceno*
*Et . quarto . nempe . tecia . dicione . fluente*
*Decembris . mense . luciaque . die . veniente*
*Defunctus . Christe . fuit . Archiepiscopus . iste*

e la seconda

*Hunc . exaltarunt . tria . nobilitas . relevarunt*
*Et . morum . vita . Ticium . doctrina . perita) legum*
*Cui . Deus . o . tolle . dedit . ortum . patria . colle*
*Rogerescorum . stirps . est . ubi . prima . suorum* (125).

Una tale iscrizione ci fa conoscere di essere stato in sì fatta tomba antica romana sepolto l'Arcivescovo Tizio della famiglia Rogesco o meglio Regeresco nato in Colle, dove si suppone la prima stirpe della stessa; al quale si fa l'elogio per tre capi cioè per la nobiltà, pe' buoni costumi, e per la dottrina di giurisperito; egli morì nel 1304 il dì 13 dicembre dedicato alla festa di S. Lucia. Nulla di particolare si trova presso i nostri scrittori riguardo a questo Arcivescovo, ed il Mongitore confessa di non aver potuto ricavare da nessuno altro documento l'esistenza della famiglia Rogesco, la quale forse apparteneva alla Toscana, se il paese Colle è quello del fiorentino di cui soltanto si trova notizia ne' dizionarì geografici.

### TOMBA DI NUMERO 16.

La nostra Chiesa si gloria di possedere la spoglia dell'Arcivescovo Gualtiero Offamilio, nome caro alla Sicilia, come di colui che ebbe la somma potestà sotto il governo di Guglielmo II il buono (126); è particolarmente celebrato in Palermo per la magnifica Cattedrale, che fece inalzarvi sin dalle fondamenta, distrutta la precedente dei tempi di S. Gregorio; di che si è fatto cenno nell'introduzione. Egli fu inglese, di bassi natali secondo Pietro Blesenze (127), e si pretende esser disceso da un mugnaio, come indica il soprannome Offamilio, *of mill*, del mulino; è qualificato da Falcando come Decano di Girgenti, e precettore del Re Guglielmo II; dietro la renunzia e partenza del francese Stefano de' conti del Perticese Arcivescovo e Gran Cancelliere venne promosso all'Arcivescovado di Palermo (128); morì nel 1190.

La tomba in calcario bianco compatto somigliante un poco al cipollino è di forma rettangolare, il suo prospetto doveva essere ornato in giro di fasce di musaico corrispondenti agl'incavi, che vi si osservano. Il coperchio inclinato aveva pure le sue fasce di musaico, di cui si conservano ancora alcune porzioni; e le superficie laterali dovevano pure essere adornate di musaico, osservandovisi le vestigia

di cinque tondi a dritta e di una croce a sinistra. Essa fu drizzata in ispezialità per Gualtiero, come quella ch'è nello stile de' tempi; e le iscrizioni nel mezzo del coperchio e del prospetto non che ne' rispettivi orli inferiori, sono in caratteri gotici; delle quali si vedono i disegni nella tavola 2. num. 4, e si leggono come qui appresso.

**Nel centro del coperchio**

✠ *Condidit . actoris . domus . hec . sub . marmore . corpus*
*Ne . sit . Gualterio . funditus . orba . suo*

**Nell' orlo dello stesso in unica linea**

✠ *Hic . iacet . Antistes . Gualterius . auctor . ovilis*
*Christe . tui . factus . quod . fuit . ante . cinis*

**Nel centro dell'urna**

✠ *Virginis . exemplo . majorem . tumbula . templo* (129)
*Claudit . Gualterii . dum . fovet . ossa . pii*

**Negli orli bassi a sinistra ed in prospetto in unica linea**

*Sunt . duo . lustra . minus annis . de . mille . ducentis*
*Cum . claudit . tantum . tam . brevis . urna . virum.*

TOMBA DI NUMERO 17.

Allato della tomba di Gualtiero è posta quella dell'Arcivescovo Ugone, che ha segnato una cattiva pagina nella storia di Sicilia, come persona influente nel tristo governo di Guglielmo I il malo. Egli era al certo nostro Arcivescovo sin da' tempi del Re Ruggiero, che nel 1144 gl'indirizzava un diploma, nel quale è detto uomo esimio nelle cose spirituali e troppo celebrato con lodi nelle temporali (130); ma sotto il governo del di lui figlio Guglielmo fu socio e partecipe de' consigli dell' infame Majone da Bari Cancelliere ed Ammiraglio, che fu causa d'infiniti mali alla Sicilia (131). Se non che negli ultimi tempi non poterono esser di accordo su i loro iniqui disegni, e però procurarono d'ingannarsi a vicenda : l'Ammiraglio dava astutamente opera

ad avvelenare l'Arcivescovo già infermo, e questi animava secretamente Matteo Bonello dell'ordine de' nobili ad assassinare l' Ammiraglio; il che venne di fatto eseguito dal Bonello una sera che l' Ammiraglio usciva dal palazzo dell'Arcivescovo (132).

Questa tomba è in marmo di Carrara, e l'orlo del coperchio porta in unica linea la seguente iscrizione in carattere ordinario appostavi forse dopo molto tempo dalla morte dell'Arcivescovo :

VGO PRESVL PRIMVS. ŜꝪ. ᵡRISTINAM EXALTAVIT

Essa ricorda il fatto della traslazione del corpo della gloriosa Vergine S. Cristina, che giusta il martirologio romano si crede di aver consumato il martirio in Toscana ; la quale traslazione ebbe luogo sotto l'Arcivescovo Ugone, che la diede come principale Patrona a Palermo. Il *punto* apposto dopo la parola *primus* ha fatto nascere una quistione fra i nostri : alcuni han preteso di essere stato Ugone il primo Arcivescovo in Palermo, *presul primus*, come sembra d'indicare il punto, il che è contrario alla storia; mentre altri senza curare il punto han congiunto il *primus* coll'*exaltavit*, che dà un senso più ragionevole (133).

L'urna poi è antica e si reputa de' tempi romani, ma la scultura in alto rilievo è anzi di stile cattivo che no. Due genii volanti con clamide sostengono uno scudo, in cui è scolpita una figura a mezzo busto con tunica e toga secondo l'uso romano; sotto i genii sono due figure, l'una di fiume e l'altra con cornucopia, e sotto lo scudo due maschere sceniche; all'estremità altre due figure, di cui non so indovinare la significazione, essendo in parte mutilate; ed a' loro piedi due frammenti, secondo chè sembra, di maschere ; in ciascuna delle superficie laterali un ippogrifo. Mi sembra probabile che questa tomba sia appartenuta ad un comico, di cui si vede il ritratto nello scudo (134).

TOMBA DI NUMERO 18.

Ameremmo di tralasciare questa tomba, se nol vietasse il rispetto al benemerito nostro Arcivescovo Simone di Bologna, la di cui impresa si osserva nello scudo in centro del prospetto: tanto orribili sono que' due genietti, che con una mano sostengono i festoni sospesi alle fiaccole degli angoli e coll' altra lo scudo! Simone appartenevа alla nobile famiglia de' Beccadelli di Bologna, era dal Re Alfonso eletto l'anno 1446 Arcivescovo di Palermo, e come tale serviva la patria, essendo andato più volte come uno de' legati di esso Sovrano per causa di pubblici negozi. Noi dobbiamo a questo Arcivescovo il principio della costruzione del palazzo arcivescovale nell'attuale bellissimo sito (135), essendo stato l' antico giusta la comune opinione nel luogo ove poi sorse la *Badia Nuova*, sebbene l'abate Morso sostenga di essersi il nuovo palazzo elevato nello stesso sito dell'antico (136). Il coperchio della tomba colla corrispondente iscrizione, ch'è rapportata dal Pirro, dall'Amato, e dal Mongitore (137), si è perduto; ed io ho avuto cura di farvene costruire uno nuovo e trascrivervi la primitiva iscrizione, ch'è la seguente:

SIMON.
IVRIS . PONTIFICII . NON . INDOCTVS . INTERPRES.
EX . NOBILI . DVCTVS . PANORMITANAE . CIVITATIS . BONONIORVM . FAMILIA.
VI . IDUS . IANVARIAS . ANNO . AB . ORTV . IESV . CRISTI . MCDLXV.
PANORMI . IN . ARCHIEPISCOPALI . PALATIO.
QVOD . VIVENS . SVA . IPSIVS . IMPENSA.
MAGNIFICE . SPLENDIDEQVE . ERIGERE . COEPERAT.
PIISSIME . DIEM . OBIIT.
VIXIT . ANNOS . XLV . MENSES . III . DIES . IX.
SEDIT . ANNOS . XVIII . MENSES . VII . DIES . IX.

### TOMBA DI NUMERO 19.

Quest'urna romana striata in marmo di Carrara presenta in centro al suo prospetto sopra un piedestallo rotondo un mezzo busto vestito alla romana, di cui la faccia non fu mai scolpita; ed io aderisco all'opinione del Compagni, che gli artisti lasciavano informi in simili lavori le teste onde poi scolpirvi il chiesto ritratto, quando li vendevano (138). Il coperchio attuale vi fu messo nell'occasione di avere l'urna antica servito di sepoltura all'Arcivescovo Giovanni Orsino romano, che succedette a Francesco d'Antiochia (V. tomba n.° 4), e morì secondo il Pirro l'anno 1333 (139). Esso coperchio resulta da due facce ad angolo, in quella del prospetto sono due scudi colle armi della famiglia Orsino, ed in mezzo l'iscrizione in caratteri gotici, che può osservarsi nella tavola 1. numero 3, e si legge:

*Pontificum . norma . virtu-*
*tum . regula . forma.*
*Morum . fons . amnes . viris* (140)
*fuit . iste . Joannes.*
*presul . qui . sedis . honor.*
*extitit . huius . et . edis.*
*in . cunctis . gratus . Ursina.*
*stirpe . creatus.*
*cuius . in . hac . fossa . recubant.*
*finaliter . ossa.*

### TOMBA DI NUMERO 20.

È assai semplice ed elegante in marmo di Carrara cogli orli intagliati a foglie, fu eretta per l'Arcivescovo Francesco Orosco ed Arzes spagnolo, che i nostri hanno scritto *Arce* (141), e presedette la nostra Chiesa

sotto il regno di Filippo II. La tomba nella faccia di prospetto presenta la seguente lunghissima iscrizione divisa in tre parti

**Nel centro**

3ELVS AMOR STVDIVM FIDEI RECTIQ. BONIQ.
NVNC PERIERE TVO MARMORE TECTA IACENT

**A sinistra**

EST DE HORO3CO TIBI CLARV̄ COGNOMĒ ET AR3E
FRANCISCVS NOMEN MVNIA SVNTQ. TRIA
INQVISITORIS DOCTORIS QVVMQ. PANHORMI
PASTOR ERAS ABERANT CRIMINA CVNCTA PROCVL
ET TIBI GRATA DOMVS RVBEORVM IVNCTA TOLETO
MORTALIS PATRIA EST HINCQ. PERENNIS ERIT

**A destra**

SED CARET HEMPATRIA PATRIÆ LAVS MAGNA CADAVER
CASTVM FRANCISCI QVOD TENET HIC TVMVLVS
AD PATRIAM VITÆ REDIIT POST QVINQ. PERACTIS
VITÆ SEX LVSTRIS SPIRITVS AR3E TVVS
QVVM PIVS HINC QVARTVS PATRES IVBET IRE TRIDENTV̄
TE DEVS AD SVPERVM CONCILIVM REVOCAT

*Nell'orlo inferiore della tomba stà scritto in caratteri più piccoli*

OBIIT DIE XI OCTOBRIS ANNO M.D.LXI

Il coperchio di questa tomba più non esiste, esso aveva giusta l'Amato ed il Mongitore lo scudo coll'impresa sostenuto da due genii (142); per lo che vi si è nella restaurazione della tomba adattato un'altro coperchio di marmo senza adorni di sorta.

TOMBA DI NUMERO 21.

Anche questa tomba in marmo carrarese della specie delle striate, antica non altrimenti che le altre, era senza coperchio; io ho creduto proprio di farne un cenotafio al Cardinale Arcivescovo Giannettino Doria, di cui non più si vede nella nostra Chiesa il sepolcro (143), apponendovi un coperchio di marmo colla sua impresa e la seguente iscrizione :

MEMORIAE . AETERNAE.
ET . VIRTVTI.
S. R. E. CARDINALIS . IOANNETTINI . DORIAE . GENVENSIS.
ARCHIEPISCOPI . PANORMITANI . BENEMERENTISSIMI.
CENOTAPHIVM.
QVI . D. ROSALIAE . RELIQVIAS.
CRVDESCENTE . PESTE . MIRVM . IN . MODVM . INVENTAS.
IDIBVS . IVLII . A . MDCXXIV.
CONSVLTIS . MEDICIS . MATVREQVE . RE . PERPENSA.
PATRIAE . VENERANDAS . DEDIT.
PVBLICAE . SALVTI . PRAESIDIVM.
VIXIT . ANNOS . LXX . PRAEFVIT . ECCLESIAE . PANORMITANAE . XXXIV.
OBIIT . XIII . KAL . DECEMBRIS.
A . MDCXLII.

Ed in vero celebre è questo Arcivescovo negli annali della Chiesa Palermitana per l'invenzione del corpo della nostra Concittadina S. Rosalia avvenuta il 15 luglio 1624, come colui che diè prova di gran senno e fermezza per maturarne il riconoscimento, resistendo alle calde istanze del popolo che traea a calca per chiederlo onde tributarlo di culto, sperando di veder così cessare la peste. Come i medici mettevano avanti de' dubbi su la qualità delle ossa, che loro non sembravano umane, e come un'altra quantità di ossa estranee si trovavano in seguito nella stessa grotta (144); così il saggio Arcivescovo non condiscendeva alle brame

del popolo, ed a più ponderato consiglio ne differiva l'esame. Frattanto la peste di nuovo incrudeliva nel mese di novembre, e l'Arcivescovo, non essendosi ancora tolti i dubbî, persisteva dall'una parte nella negativa, mentre dall'altra metteva ne' giusti termini la quistione, e faceva preparare de' lavori, che potessero gli elementi sicuri fornire per deciderla. Indi un solenne consesso ebbe luogo verso la metà di febbrajo dell'anno 1625, ed il padre Cascino gesuita, che favoriva con sommo zelo l'opinione popolare, diede efficacemente opera a far conoscere a' medici la grandezza naturale delle ossa e molto più del capo, ch'era sembrato da prima gigantesco per ragione dei varii inviluppi pietrosi; fece notare le differenze fra le ossa della Santa Vergine e le altre, essendo le prime risplendenti e come pulite dall'arte, senza vestigio di corruzione, e le seconde nere, difformate, ed infette da carie; e restarono ancora paghi i teologi, quando fu loro mostrata una piccola croce di rame presso il petto incrostata di pietra (145). Così e non altrimenti fu messa in chiaro la verità, e l'Arcivescovo con piena soddisfazione del pubblico permise il culto di quelle reliquie, che dappoi condotte nel mese di giugno con solenne processione per la città produssero la Dio mercè l'effetto desiderato.

Il Cardinale Doria nel suo lungo governo convocò tre volte il Sinodo provinciale onde promuovere sempre più la disciplina chiesiastica, ed egli insieme al Capitolo, Clero, e Senato pronunziò il primo quel voto, di cui tanto si onora la nostra Città, di difendere l'Immacolata Concezione della Vergine, la quale sotto questo titolo ne fu dichiarata la principale Patrona (146); per lo che noi dobbiamo a questo Arcivescovo le due primarie Patrone cioè l'Immacolata Concezione e Santa Rosalia, nella protezione delle quali il popolo ripone divotamente ogni sua fiducia.

### TOMBA DI NUMERO 22.

Questa tomba in marmo grezzo detto *lumachella* di Cefalù col coperchio di tufo calcario era senza nome, sopra del quale coperchio

nella restaurazione del sotterraneo si ebbe cura di situare la lapida in marmo carrarese esistente ivi alla rinfusa, che porta l'iscrizione relativa all' Arcivescovo D. Diego Aedo spagnolo della provincia di Biscaia, nel seguente tenore:

D . O . M.
ET . MEMORIÆ . D. DIDACI . HAEDO . CANTABRI.
OLIM . VALENTIÆ . ARAGONIÆ . ET . SICILIÆ.
GRADATIM . INQVISITORIS.
INDE.EX.AGRIGENTINA.AD.PANORMITANĀ.
PRIMAM. REGNI. SEDEM. EVECTI.
REGNIQ. PRÆSIDIS.DESIGNATI.
CVIVS.BONITAS.ET.BENEVOLENTIA.
COMMVNE.SEMPER.FVIT.OMNIVM.
PERFVGIVM.
VIX. AN. XXCVI. OB. AN. CIↃ . IↃ .CVIII.

L'Arcivescovo Aedo governò la nostra Chiesa per più di 19 anni, cui si rese in particolare benemerito per la riforma delle parrocchie qui avvenuta in forza della bolla di Clemente VIII del 15 ottobre 1599, avendo il Senato costituito alle stesse una dote conveniente, onde togliere i gravi abusi che vi si erano introdotti, e però ne acquistò il patronato laicale. Una sì fatta riforma è stata di sommo vantaggio ed edificazione alla nostra Città, perchè i Parrochi vi si sono sempre distinti per zelo, vita intemerata, ed anche per dottrina.

TOMBA DI NUMERO 23.

È una tomba antica in marmo di Paros, oggi scomposto; vi si vedono le tracce di due genii volanti a guisa di quelli di Ugone (tomba numero 17), e sembra che abbiano delle fiaccole nelle mani; nel mezzo si scopre la forma di una figura, ch'era probabilmente un ritratto; ed agli angoli sono due piccoli genietti, che tengono qualcosa nelle mani. È fra le nostre tombe la più corrosa e guasta dal tempo.

ALTARE E TOMBA DI S. COSMA DI NUMERO 24 (TAV. D. 1).

L'altare in marmo con musaico è pregevole per la lapida della tomba di S. Cosma, che ne forma il palio, della quale si è fatto cenno nell'introduzione. Essa appartiene a' tempi romani, come quella che presenta due mezzi busti vestiti con tunica e toga all'uso romano, e con papiri nelle mani, che sono forse ritratti di letterati. Non sembra credibile, che l'Amato ed il Mongitore abbiano potuto vedervi S. Pietro che benedice e S. Paolo, tenenti colla sinistra il primo la propria veste, ed il secondo un libro chiuso (147), o come in altro opuscolo scrisse il Mongitore, il primo le chiavi, ed il secondo la spada (148), mentre in verità non tengono che papiri, e non presentano caratteristica di sorta per dirli *Santi*. Due genietti alati con piccola clamide raccolgono una cortina, onde si rendano manifesti i ritratti; e nel centro ci ha uno spazio rettangolare, dov'esser doveva l'antica iscrizione, che poi fu tolta dallo scarpello dell'artista per incidervi la nuova in caratteri gotici relativa a S. Cosma, che può vedersi nella tavola 2 numero 3, e leggesi come qui appresso:

*In . hac . tumba.*
*iacet . cosmas . ve-*
*nerabilis . archi-*
*episcopus . africanus.*
*anno . dominice . inca-*
*rnationis . M.C.LX.*
*indictione . nona.*
*mense . septembris . die.*
*X.*

Fuori di quello spazio alla parte inferiore è posta un'altra iscrizione, pure in caratteri gotici, come si vede nella stessa tavola, e si legge:

*In . hoc . altari . trans-*
*latum . est . prescriptum . cor-*
*pus . anno . domini. M.CCC.LXIX . indictione.*
*VIII . X. occtobris . die . Mercuri.*

Qnesta lapida per sè stessa mediocre, avendo riguardo al merito del basso rilievo, che appartiene per fermo all'età della decadenza della scultura sotto gl'Imperatori, acquista un particolare pregio per le due iscrizioni riferite, che la costituiscono come un monumento interessante della nostra sacra archeologia. Ed in vero la prima ci attesta l'esistenza di Cosma Arcivescovo di Africa morto in Palermo l'anno 1160 con fama di santità. Quando poi si riflette che appunto nel 1160 i Saraceni si fecero a recuperare le città della costa di Africa già conquistate dal Ro Ruggiero, ed in particolare la ricca Mahadia, detta anche Africa, che per tradimento dell'iniquo Majone Gran Cancelliere ed Ammiraglio del Re Guglielmo il malo fu vilmente abbandonata, si ha un argomento che Cosma Arcivescovo di quella Città sia insieme agli altri cristiani ritornato in Palermo dopo la resa da essi capitolata, della quale fan testimonianza gli storici Ugone Falcando e Romualdo Salernitano (149), e che indi a poco morì. Ci conferma nella stessa idea una scrittura dell'archivio della Chicsa palatina di S. Pietro, nella quale l'abato Rocco Pirri lesse, che lo spoglio ecclesiastico dell'arcivescovo Cosma fu nel 1225 assegnato a Niccolò Ciantro di essa Chiesa; il che fa supporre di avere il zelante Arcivescovo portato seco gli oggetti preziosi della Chiesa di Africa in Palermo. E sebbene il Pirri abbia giudicato questo Cosma diverso dall'altro, che giaceva nella Chiesa Cattedrale, pure l'errore provenne dall'aver letto malamente l'iscrizione della tomba, che per questo solo riguardo merita di essere ben conservata, onde possa ciascuno a suo bell'agio consultarla (150). Un sì fatto ritorno del nostro Cosma d'Africa in Palermo, e la data del suo Vescovado c'inducono a credere, che il Re Ruggiero da Palermo ve l'abbia spedito dopo la conquista; e però puossi presumere di esser nato in Palermo. Il Vescovado adunque di Cosma forma una delle tante glorie della Monarchia Siciliana sotto il primo Re normanno, come quello che si collega colla memoria delle conquiste in Africa, e dello zelo religioso di Rnggiero in estendere l'impero della Religione Cristiana.

Ma ben più alte cose ci rivela questo prezioso marmo: Cosma,

8

che è detto venerabile nella prima iscrizione del 1160, è qualificato come Santo con culto nella seconda del 1369, conciossiachè vi si legge la traslazione nell'altare; ed un simile onore sin da' primi secoli della Chiesa è stato attribuito a' soli santi martiri e confessori, sopra le di cui reliquie si costruivano gli altari. Quello di S. Cosma era nell'antica Chiesa appoggiato alla colonna dell'ala destra sotto l'organo; esso unitamente agli altri altari delle colonne venne l'anno 1580 demolito per ordine dell' Arcivescovo Cesare Marullo, ed il corpo di S. Cosma traslatato sotto l'altare della cappella dedicata al sangue di Cristo, ed indi alla SS. Vergine Immacolata, corrispondente nel sito dell'attuale Cappella di S. Francesco di Paola (151). Ed egli è cosa ottimamente fatta il notare come in queste traslazioni non siasi mai il corpo di S. Cosma disgiunto dalla primitiva lapida, che ne fissava l' identità ed il culto.

Nella nuova Chiesa più non comparve l'urna in marmo di S. Cosma, essendosi le reliquie collocate in un' altra di legno, che si espone il dì festivo del Santo; se non che la lapida, di cui si tratta, come quella ch'era una parte integrante della tomba del Santo, è pur essa degna della venerazione de' fedeli, e stà ben collocata sotto l'altare a guisa di palio, come se vi fosse l'intera tomba.

### OSSERVAZIONI GENERALI SU LE TOMBE

Da quanto abbiamo esposto s'intende essere assai preziosa la collezione delle tombe del nostro sotterraneo, che ne contiene certamente undici dei tempi romani, le quali sono segnate co' numeri 4, 7, 9, 11, 14, 15, 17, 19, 21, 23, 24, e due forse de' tempi greci cioè quelle di numero 3 e 12; e diciamo appunto preziosa la collezione, perchè si reputano a sufficienza onorati quei musei, che ne conservano de' pezzi staccati, come per esempio figure in basso rilievo, statue, colonnette, ec., mentre noi nè abbiamo molto ed intere. La conservazione di queste tombe antiche si deve senza dubbio al costume, a rigor di logica improprio, de' nostri Maggiori, che convertivano ad

uso sacro le cose profane de' gentili, e però destinavanle a sepolcro degli Arcivescovi col semplice cangiamento de' coperchi e degli stemmi; e mi ricorda che un simile costume fe' pervenire a noi intero il bellissimo tempio della Concordia di Girgenti, che divenne Chiesa cristiana dedicata a S. Gregorio delle Rape (152).

E qui viene il destro d'indagare, se queste tombe antiche racchiudevano i cadaveri interi secondo il costume primitivo de' Greci e dei Romani, o pure le ceneri e le ossa de' cadaveri bruciati secondo gli usi, che vennero in tempi posteriori adottati da queste nazioni. Noi sappiamo avere i Greci sotto il regno di Cecrope seppellito i morti (153), ed indi Ercole introdotto l'uso de' roghi, ch'era abbastanza diffuso all'epoca della guerra di Troia, sebbene alcuni filosofi vi si fossero opposti come a cosa indecente e crudele (154). Anche presso i Romani antichi si seppellivano i morti *(humabantur)*, ma di poi venne in uso il bruciamento de' cadaveri, onde impedir forse l'esumazione de' morti in lontane regioni per causa di guerra. Se non che molte famiglie conservavano gli antichi riti di sepoltura, di fatto nella famiglia Cornelia nessuno prima di Silla Dittatore fu bruciato, e ciò aver voluto Silla per timore del taglione, avendo esso fatto disotterrare il suo nemico Mario (155); ma sotto gl'Imperatori divenne quasi universale l'uso de' roghi, come può vedersi nelle descrizioni fattene da Tacito e Svetonio.

Le urne, in cui si raccoglievano le ceneri, erano d'ordinario piccole, e si potevano portare nel seno e tenere colle mani, come dice Tacito di aver praticato Agrippina dell'urna del di lei figlio Germanico (156); sebbene ve ne siano state delle grandi, nelle quali si collocavano molte urne piccole degl'individui, per cagion di esempio, di un'intera famiglia, ed eran dette *urnæ ossuariæ* (157). Pe' grandi poi si facevano de' magnifici mausolei (158), com'era quello di Augusto (159) e l'altro di Nerone in porfido, che Svetonio chiama *Solium porphiretici marmoris* (160), i quali altro non contenevano che le loro ceneri, essendosi bruciati i cadaveri. E qui si noti, che la parola *Solium* presso i latini esprimeva il το πύελος de' Greci, ch'è propriamente il

bagno (161), e per similitudine di forma la tomba, l'arca da seppellire; come può vedersi chiaramente in Curzio, che dice *solium* la tomba, in cui giaceva il corpo di Ciro, così traducendo il πύελος di Senofonte (162); e Floro si servì della stessa parola per indicare il sepolcro di Antonio, che giusta i costumi egizii (163) non fu bruciato, dove si pose Cleopatra per morirvi allato morsecchiata da' serpenti (164).

Ora sembrami assai verisimile, che i nostri funebri monumenti vadano compresi nella classe de' *solii* presi nel senso pur ora dichiarato, cioè a dire delle tombe *(pieli)* per collocarvi i cadaveri, e non in quello delle urne per le ceneri. Imperciocchè sarebbe assurdo tenerli per mausolei ossieno sepolcri assai magnifici a guisa di quelli di Augusto e di Nerone; nè tampoco possono dirsi grandi urne per un'intera famiglia, perchè il monumento di numero 4, in cui leggesi il titolo, appartiene ad un solo individuo, ch'è Taciziano; e gli altri, di cui sono perduti i coperchi co' titoli, se si eccettua quello delle Muse, sono ad esso somiglianti per la grandezza e per la forma.

Le nostre tombe adunque sono di un'antichità ragguardevole, come quelle che appartengono a' tempi romani, sia che si vogliau considerare anteriori all'uso di bruciare i cadaveri, sia che si vogliano assegnare a quelle famiglie nobili, che non seguivano sì fatto uso, e continuavano a seppellire i cadaveri, di che sopra si è discorso.

## ARTICOLO III.

### Dell' estensione completa del Sotterraneo considerato come Cripta, della sua antichità, e dell'uso che ne fecero i primi Cristiani.

Chi guarda il nostro sotterraneo, non vi ravvisa a prima giunta altra alterazione che quella della navata BB (Tav. A) prodotta dall'edifizio circolare, che serve di base al grande abside della Chiesa, e ci duole che questo edifizio ne interrompa la continuità. Ma una osservazione più attenta fa discoprire un'altra e più notabile alterazione, qual'è appunto quella di essersi dell'intutto tolta la terza navata, che doveva precedere quella BB. Conciossiachè le colonne i, *l*, *m*, ec. della seconda serie sarebbero state inutili e fuor di opera, se vi si fossero poste, come ora compariscono, contigue al muro; il senso ragionevole, che può darsi alla loro posizione, è appunto quello di avere segnato un limite alla navata centrale compresa fra le due serie di colonne, e però si argomenta l'esistenza della terza navata fra la seconda serie di colonne ed un muro corrispondente. Ma si può avere una prova diretta di non essere l'attuale muro della navata BB primitivo: perchè sopra di esso non vanno ad impostare le volte, come ha luogo pel muro della navata AA; le volte da questo lato si appoggiano su i capitelli delle colonne contigue i, *l*, *m*, *n*, *o*, *p*, non altrimenti che quelle di AA su i capitelli delle colonne *a*, *b*, *c*, *d*, ec. Di più gli archi contigui al muro di BB impostano su i capitelli delle colonne *i*, *l*, *m*, ec. a somiglianza di quelli che posano su i capitelli di *a*, *b*, *c*, ec., e la serie degli archi contigui al muro, formerebbe una maggiore sconvenienza di quella già notata riguardo alle colonne *i*, *l*, *m*, ec., se il muro si volesse riguardare come primitivo. Per lo che la seconda serie delle colonne i, *l*, *m*, ec. e gli archi su le stesse in corrispondenza alle colonne ed agli archi della prima serie ci dà chiaramente a vedere l'esistenza della terza navata; la quale si pre-

senta da sè all'immaginazione dell'osservatore, appena gli s'indichino le colonne e gli archi contigui al muro, appunto come non può non vedersi nel cielo il quadrato di Pegaso, la cattedra di Cassiopea, ec. dopochè s'indica, anche una sola volta, la figura di quelle costellazioni. Questo sotterraneo adunque era primitivamente un magnifico edifizio a tre navate, che venne mutilato, allorchè vi si costruì al di sopra la Chiesa.

Ed in vero il tempio elevato verso la fine del secolo XII dall'ottimo Arcivescovo Gualtiero Offamilio terminava con tre absidi relativi alle sue tre navate, l'uno centrale corrispondente alla grande navata, e gli altri due piccoli alle navate laterali, siccome si osserva dalla parte esterna. L'abside centrale forma l'attuale Cappellone, ed i due laterali non appartengono propriamente alla Chiesa: perchè nel tempio gualteriano le due cappelle de' piccoli absidi erano assai profonde, come quelle che erano precedute da una specie di anticappella della lunghezza di otto canne, in cui si scendeva per mezzo di tre gradini; ed erano nell'una dal lato del vangelo il cimiterio degli Arcivescovi, e nell'altra dal lato della pistola quello de' Re. Tolti nella nuova Chiesa i cimiteri, le cappelle, che sono oggi del SS. Sacramento, e di S. Rosalia, si fecero più corte, e gli absidi rimasero come adorno all'esterno. Ora i piccoli absidi non altrimenti che il grande hanno le fondamenta, e queste propriamente corrispondono al luogo che doveva occupare la terza navata del sotterraneo, mentre quelle del grande abside, che è più esteso, vengono ancora ad occupare una parte della navata di centro. Quegli adunque che fabbricò la Chiesa co' tre absidi in questo sito, fu il primo ad alterare la forma del sotterraneo, cioè a togliervi interamente la terza navata ed a mutilare la centrale; e sarebbe stato al certo miglior consiglio quello di costruire la Chiesa in modo che si avesse potuto conservare intero un antico edifizio, qual'era il sotterraneo. Una sì fatta mutilazione adunque è da attribuirsi a Gualtiero, quando si fece nel secolo XII a distruggere interamente il tempio elevato in principio del VII secolo sotto il Pontificato di S. Gregorio Magno, ed a costruirne uno più grande e magnifico con tre absidi;

e però s'ingannano a partito coloro, che dicono essere stato Gualtiero il fondatore del sotterraneo, o di averlo rifabbricato, mentre veramente il mutilò.

Stabilita la preesistenza del Sotterraneo alla Chiesa gualteriana del secolo XII, esso viene, per dir così, storicamente a connettersi con quella de' tempi di S. Gregorio; giacchè in questo intervallo non venne mai a rifabbricarsi la Cattedrale di Palermo, ed i Saraceni altro non fecero nel periodo della loro dominazione che convertirla in Moschea. La forma poi del sotterraneo è evidentemente quella delle così dette *Cripte*, che si annettevano alle Chiese in memoria dei sacri riti celebrati un tempo nelle catacombe; e di queste Cripte se ne osservano in Sicilia ed Italia, non che in Francia ed Inghilterra, pochissimo ancora in Germania. Sanno gli eruditi, che i Cristiani, acquistata la libertà del culto sotto l'Imperatore Costantino il Grande, diedero opera a fabbricare le Chiese sopra le catacombe contenenti le reliquie de' Martiri formanti oggetto di grandissima venerazione; le quali Chiese resultarono diverse in carattere dalle catacombe da molto tempo preesistenti. In seguito si elevarono delle altre Chiese, e s'introdusse il costume di farvi de' sotterranei ad imitazione delle catacombe, a' quali si diede in particolare il nome di *Cripte* o *Confessioni*, e vi si deponevano le reliquie de' Martiri (165). Esse hanno lo stesso carattere delle Chiese, cui sono contemporanee, e corrispondono sotto il Coro (166). I viaggiatori conoscono al certo le Cripte della Cattedrale di Messina, di S. Marziano di Siracusa, della Cattedrale di Capua, di S. Clemente in Pescara, di S. Francesco in Ascoli, di S. Miniato in Firenze, della Cattedrale di Modena, di S. Ambrogio in Milano, di Heldsheim nell' Annover, ed altre, delle quali uniforme è ad un di presso lo stile. Pilastri e per lo più colonne tozze, capitelli a larghe foglie, archi a sesto acuto, divisione in più navate nel verso longitudinale delle Chiese ed altari con absidi in corrispondenza, maggiore estensione nel verso trasversale che nel longitudinale, è ciò che si osserva in tutte le Cripte; e la nostra presenta sì fatti caratteri. E qui si noti che noi per comodità della descrizione abbiamo

finora detto navate gli spazî AA, BB, ed immaginato la terza navata prima di BB, quando in verità, orientandoci colla situazione della Chiesa, dobbiamo considerare le navate nel verso della sua lunghezza, che è quello di BA, BA. In simile guisa la nostra Cripta resulta a sette navate, divise attualmente ne' due compartimenti AA, BB nel verso trasversale, ed in tre nella sua forma primitiva; in fine di ogni navata è l'abside, dove era posto l'altare; e più grandi sono le dimensioni della navata centrale e del suo abside, come si ravvisa dalla pianta (Tavola A), ed è stato altronde notato all'articolo I.

Veduto sotto questo aspetto il sotterraneo, corre agli occhi di tutti e molto più degli eruditi viaggiatori la sua somiglianza colle Cripte conosciute, che anzi è da qualificarsi come una delle più notabili non solo per la grandezza, ma sì bene per l'antichità. Avvegnachè le Cripte più antiche erano reputate del IX secolo, come quelle di San Clemente in Pescara, di S. Ambrogio in Milano, di S. Miniato in Firenze; onde gli eruditi hanno stabilito come dato di fatto aver le Cripte avuto cominciamento da' primi anni del IX secolo, e continuato sino al XII, non essendovene esempio di sorta nel XIII secolo. La nostra Cripta è certamente più antica di duo secoli rispetto al IX, come quella ch'è del tempo di S. Gregorio, e però offre un maggiore interesse delle altre, o serve a correggere la comune opinione su l'origine di simili edificî. Essa ancora ci addita che la Cattedrale di quel tempo doveva essere senza absidi ed estendersi dalla parte orientale sino al limite del sotterraneo, cioè un poco più della Chiesa gualteriana; perchè, essendo giusta l'usanza generale disposte le Cripte sotto il Coro, è giocoforza di ammettere che questo venne un poco accorciato nella Chiesa di Gualtiero, e così non corrispose più sotto il Coro la parte della Cripta da lui conservata.

Or si può domandare se questa Cripta fu scavata all'epoca assegnata cioè al principio del VII secolo, o se il sotterraneo già preesistente fu convertito in Cripta: nulla su di ciò si può stabilire con certezza, perchè mancano dell'intutto i documenti; ma non mi sembra lontano dal vero che abbia il sotterraneo avuto preesistenza, e

quindi siasi ridotto alla forma di Cripta. Conciossiachè sebbene non possa con giusta critica definirsi il tempo preciso dell'introduzione della fede di Cristo nella nostra Isola, pure è fuori di ogni dubbio avervi la stessa messo radice prima che fosse sotto l'Augusto Costantino divenuta la religione dello Stato, come ne fan fede le memorie storiche delle persecuzioni eccitatevi dagl'Imperatori Decio e Diocleziano, de' martiri de' nostri Santi, e de' così detti Libellatici, che la mercè de' libelli rinnegavano il Cristianesimo onde cansare dalle persecuzioni (167). In sì fatta maniera i fedeli, che non erano dalle leggi abilitati ad unirsi in luogo pubblico, che anzi erano barbaramente perseguitati, dovettero in Palermo, come altrove, celebrare le adunanze religiose in qualche sotterraneo; e solo è pregio dell'opera il discorrere della grande probabilità di essersi ad un simile uso destinato il nostro, ch'è posto nello stesso sito, dove poi venne ad innalzarsi la Chiesa, allorchè libero divenne il culto cristiano.

La storia de' monumenti sacri ci avverte essersi, terminati i tempi delle persecuzioni, le Chiese pubbliche elevato sopra i luoghi, che avean accolto i fedeli per la celebrazione occulta de' sacri misteri, e ciò per il rispetto verso que' santi luoghi, ch'erano divenuti cimiteri de' martiri (168). Ed avvegnachè non siano a noi giunte le memorie storiche rispetto al primo tempio, il quale si suppone innalzato sotto Costantino, pure dal sito occupato dal tempio condotto a fine in principio del settimo secolo, ch'è quello dell'attuale Cattedrale, ci fia permesso a buon dritto di argomentare che nello stesso sito doveva aver sede il tempio precedente; il che ci viene ancora dalla storia confermato, avendo il popolo cristiano avuto sempre una giusta venerazione pe' luoghi già sacri, molto più nel caso nostro, chè si tratta della Chiesa Madre. Difatto nel secolo XII non si pensò ad altro sito, quando distrutto totalmente il tempio de' primi anni del secolo VII, se ne costruì uno nuovo. Or se il sito della Chiesa Cattedrale in Palermo è stato sempre l'attuale; se la sacrosanta religione di Cristo era vigente ne' tempi delle persecuzioni, ed i fedeli si univano ne' luoghi sotterranei; egli è molto ragionevole l'asserire, che il sotterraneo all'uopo scelto sia stato

in questo sito, ch'è quanto a dire, il nostro sotterraneo preesisteva alla Cattedrale del VII secolo, non che a qualunque altra Chiesa, che ci piacesse di supporre ne' tempi anteriori, ed in esso i primi cristiani esercitavano i santi misteri. Questa e non altra potè essere la ragione secondo l'uso dei tempi di prescegliere l'attuale sito, onde fabbricarvi la prima Cattedrale: il luogo era già santificato dall'esercizio del culto, dalla sede ivi stabilita da S. Mamiliano, e dalle reliquie dei SS. Martiri; per lo che i Cristiani diedero santamente opera ad elevarvi al di sopra il pubblico tempio, e nel secolo VII convertirono quel sotterraneo in Cripta. E si rifletta, che qualunque sia l'opinione, che si voglia ammettere su la Chiesa precedente a quella del VII secolo, è giocoforza convenire che la conversione del sotterraneo in Cripta non potè accadere prima dello stesso secolo. Conciossiachè ne' tempi delle persecuzioni non si ergeva che un solo altare destinato al divino sacrificio, il quale uso continuò nell'antica Chiesa Greca, e forse per qualche tempo nella Latina, essendo stato il primo S. Gregorio Magno a parlare della moltiplicità degli altari(169); il che fa segno di non essersi molto prima di lui introdotti. E siccome la nostra Cripta aveva sette altari ne' suoi sette absidi, così è chiaro che la sua formazione è da riferirsi a' tempi di S. Gregorio, e però della Chiesa in quel torno edificata.

Da quanto abbiamo esposto s'intende, che il nostro primitivo sotterraneo doveva appartenere a' tempi de' pagani, ed essere un' antichità romana. Ma a qual uso era destinato, prima che i Cristiani perseguitati vi avessero stabilito la Chiesa? Era una catacomba, cioè un sepolcreto romano? Era un ipogeo, in cui si comprendevano le tombe antiche, che oggi vi vediamo? Era aggregato a qualche edificio sacro o profano, non altrimenti che la Cripta di Siracusa, la quale era un bagno? Non è possibile di rispondere a questi quesiti per mancanza di documenti. Il costume de' Romani di costruire i sepolcreti fuori le città si oppone a considerarlo come catacomba o ipogeo; conciossiachè non può nascere dubbio di sorta sul sito della nostra Cattedrale, che doveva essere nell'interno dell'antica città *Pa-*

*normus*, com'è agevole a chinnque di giudicarne, osservando la giacitura del suolo, che va successivamente degradando verso il Papireto e la Guilla, dove anticamente era il mare. E se dentro ad alcune città si veggono attualmente dei spolcreti romani, questa è un'illusione, perchè simili sepolcreti erano da prima fuori delle città, e dietro l'ingrandimento di esse compariscono oggi al di dentro. Nè si dica che gli antichi scavavano ancora i sepolcri nel circuito delle mura, appunto come si osserva in Agrigento presso il tempio di Ginnone Lucina nella rocca, che formava parte dell' antica muraglia (170): perchè il nostro sotterraneo non presenta vestigio di sorta per dirlo aggregato alle mura antiche della città, le quali dovean essere alquanto da esso discoste, e propriamente verso la parte bassa del Papireto e della Guilla.

Comunque poi sia andata la bisogna, possiamo conchindere, che verace debba reputarsi la voce della tradizione, che ci dà il sotterraneo come la nostra primitiva Chiesa sotto il nome di Cimiterio di tutti i Santi; però venerando resultar deve agli occhi de' fedeli, che s'ispireranno per fermo a' sentimenti di religiosa devozione, calcando il suolo, dove i loro padri frequentavano i santi misteri con quel fervore, ch'era proprio de' primi tempi del Cristianesimo. E sarà sempre fra noi memorabile il dì 2 novembre del 1844, quando il nostro Cardinale Arcivescovo Pignatelli (171) si degnava di fare l'inaugurazione del sotterraneo già restanrato, scendendovi processionalmente in abiti pontificali insieme al Capitolo e Clero; ed era nno spettacolo commovente la folla del popolo, che vi stava con grandissimo rispetto.

# NOTE

(1) *De Principe Templo Panormitano*. Pan. 1728, pag. 14 e 15.

(2) Manoscritto, che si conserva nella Biblioteca comunale, sotto il titolo *d'Istoria Sacra di tutte le Chiese di Palermo — La Cattedrale* tom. 6, pag. 5.

(3) Manoscritto cit. pag. 661.

(4) *Discorso istorico critico sopra le Chiese maggiori o Cattedrali ec.* Palermo 1825 pagina 10 e 11.

(5) Amato, Pp. cit. pag. 31-33. — Dichiara *Discorso* cit. pag. 18-22.

(6) L'architettura del temple gualteriano era arabo-normanna con elementi longobardi, impropriamente ritenuta come gotica, prima che si fossero sviluppati gli studj delle arti del medio evo.

(7) Amato pag. 76 e seg. — Dichiara pag. 22 e seg.

(8) Tutti gli uomini di gusto si dolgono dell'interna architettura della nostra Cattedrale discordante dall'esterna, e solo ci consola che l'autore di simile deformità fu il cav. Fuga inviato qui da Napoli, di cui il disegno fu contraddetto da' nostri ed eseguito per ordine superiore. Fra i tanti difetti salta subito agli occhi quello della grande cupola e delle piccole discordanti dallo stesso prospetto; ma non andrà guari che sarà corretto questo errore la mercè del rivestimento conveniente giusta il modello del nostro Architetto Giuseppe Venanzio Marvuglia, siccome la voce pubblica ardentemente reclama. (V. Dichiara p. 29-33).

(9) *L'antico ipogeo del duomo di Palermo esposto da Giovanni Compagni*. Pal. 1840. Ci duole moltissimo, che il Compagni giovane intelligente ed istruito ci sia stato immaturamente rapito il 18 ottobre 1847 in età di anni 26. Si vegga il cenno cronologico nel Giornale *la Falce* num. 63.

(10) Amato pag. 10 e 17.

(11) Amato pag. 184.

(12) *Giornale di Scienze Lettere ed Arti per la Sicilia*, num. 143, nov. 1834. — *Biografia e ritratti d'illustri Siciliani morti nel cholera, l'anno 1837*. Palermo 1838.— Giuseppe Tranchina.

(13) Questa lapida era stata barbaramente venduta al Duca di Serradifalco, che l'aveva posto nella sua Villa all'Olivuzza, e che dietro la semplice inchiesta del Capitolo della Cattedrale ha avuto la cortesia di restituirla gratuitamente. La Maramma in simile occasione ha fatto costruire un bellissimo altare in marmo con musaico, onde collocarvela degnamente. (V. il mio Discorsetto nel *Gerofilo Siciliano*, fasc. 10, vol. II, anno I).

(14) La parola *Cripta* è latina, crypta, anzi greca Κρύπτη, da Κρύπτω *nascondo*, e vale nascondiglio; essa fu adoperata per indicare in generale un luogo sotterraneo. Ne' bassi tempi vennero così denominati in modo particolare que' sotterranei costruiti sotto la Chiesa contemporaneamente allo stesse, ad imitazione delle catacombe, in memoria de' sacri riti ne' tempi delle persecuzioni. Gregorius Turon. lib. I, *Miracul.* cap. 8. *In qua Basilica est Crypta abditissima* — Idem cap. 38. *Crypta miro ordine fabricata est, quæ in arcum modo transvoluta firmissime stabilita subsistit.* Candidus Monachus fuldensis apud Browerum lib. 2, *Antiq. Fuld.* cap. 2., *Arcubus atque interpositis hinc inde columnis* — *Binas magnifice erexit pulcro ordine Cryptas. V.* Du Gange *Glossarium ad Scriptores mediæ et infimæ latinitatis.*

(15) Impropriamente si considerano le navate nel verso trasversale, avendo riguardo alla facilità della descrizione; questo linguaggio sarà a suo luogo rettificato nell'art. III.

(16) *Abside* si dice dagli Autori di sacre antichità la fabbrica semicircolare, che dà termine al così detto cappellone: *ad supremam bematis partem ædificium erat semicirculi formam exhibens, a qua forma et positione sua nonnullis auctoribus apsis, exedra, et concula bematis vocatur* (Bingham — *Originum sive Antiquitatum ecclesiasticarum.* Vol. 3, lib. 8, cap. 1, n. 9). Bema, βημα è il luogo, che diciamo *Coro*, *tribunal sacrum*, *universum spatium, in quo troni (seu sedes Episcopi et Præsbiterorum), et altare consistebant* (Bingham lib. cit. cap. 6, n. 1).

(17) Gli antichi mineralogisti davano lo stesso nome di *granito* a vario rocce primigenee, che presentano una somiglianza ne' caratteri esteriori. I moderni, avendo scoperto delle differenze fra gli elementi mineralogici di queste rocce, han riguardato il granito come un genere, e ne han distinto le varie specie. Essi han detto *granito* propriamente tale quella pietra composta di quarzo, feld-spato, o mica; *protogena* la specie di granito, che contiene il talco in vece della mica; *Pegmatite* la roccia composta de' soli due elementi quarzo e fel-spato; *gneiss* quella di natura scistose resultante da feld-spato o mica; *scisto micacico* la pietra formata di quarzo o mica.

Hanno poi chiamato *sienite* la roccia composta di feld-spato granulare o cristallino o di ornblenda o sia anfibola in cristalli, se non che in alcune varietà, che sono rarissime, si osserva un poco di mica. Nella sienite il quarzo è generalmente in piccola quantità, o vi si osserva in istruttura granitoide e talvolta porfiroide, il suo colore è vario, come quello che dipende dalla quantità relativa del feld-spato e dell'anfibola; per lo che resulta rossigno, bianco-verdognolo, ed anche verde-nerastro. Le varietà delle sienite delle nostre colonne sono indicate nell'Elenco.

Il nome di sienite è derivato da ciò che si trasse sulle prime da' monti vicini a Siene, città dell'Egitto meridionale.

(18) Monte vicino a Palermo verso nord-ovest.

(19) Mongitore Manoscritto cit. pag. 662.

(20) Amato pag. 189-194.

(21) Doveva essere molto bella la tomba di Ubertino de Marinis secondo la descrizione che ne fa il p. Amato a pag. 207 e 208: *Urna marmorea possidet opus musivum in fronte. lateribus, ac tegula tam eximium, ut pulcritudine excedat capsam Gualterii II* (*Offamilii*), *Tegula non fastigiata præfert epitaphium*: *Requies Ubertini de Marinis Præsulis Panormitæ* 1434. Le tombe di Marullo ed Aedo erano in marmo bianco (idem pag. 323 e 327).

(22) Chiunque si fa a guardare questa rappresentazione si accorge subito delle deformazioni recatevi dalla mano imperita, che qui ci facciamo a notare.

Nella prima figura a sinistra *petto e gambe*.

Nella seconda *gamba*.

Nella quinta col cavallo *faccia*, *occhi*, e *naso*.

Nel cane *la testa*.

Nel cinghiale *testa*, *occhio*, *crini*, *gamba*.

La figura sotto il cinghiale è *assolutamente rovinata*, non restando nulla della forma primitiva.

Nella figura penultima *gamba*.

Nell'ultima *busto* e *gambe*.

Onde poi evitare gli equivoci, che possono nascere, reputo necessario di fare la seguente:

AVVERTENZA GENERALE

In questa e nelle seguenti descrizioni *la destra* e *la sinistra si riferiscono sempre all'osservatore* e non all'oggetto che si descrive.

(23) Pausania *Arcad.* pag. 693.

(24) Macrobio *Saturn.* lib. V, cap. XVIII, ne riferisce un frammento.

(25) *Metamorphoseon* lib. VIII, ver. 2, 99 e seg.

(26) Ver. 318-321. *Rasilis huic summam mordebat fibula vestem;*
*Crinis erat simplex, nondum collectus in unum:*
*Ex humero pendens resonabat eburnea lævo*
*Telorum custos; arcum quoque læva tenebat.*

(27) Ver. 305 *Et jam non fœmina Cæneus.*

(28) Ver. 372-377. *At gemini, nondum cœlestia sidera, fratres,*
*Ambo conspicui, nive candidioribus ambo*
*Vectabantur equis, ambo vibrata per auras*
*Hastarum tremulo quatiebant spicula motu.*
*Vulnera fecissent; nisi setiger inter opacas,*
*Nec iaculis isset nec equo loca pervia, silvas.*

(29) Ver. 392-396. « *Discite, femineis quid tela virilia præstent.*
*O iuvenes, operique meo concedite, dixit.*
*Ipsa suis licet hunc Latonia protegat armis;*
*Hunc tamen invita perimet mea dextra Diana.* »
*Talia magniloquo tumidus memoraverat ore; etc.*

Ver. 401-402. *Concidit Ancæus: glomerataque sanguine multo*
*Viscera lapsa fluunt, madefactaque terra cruore est.*

(30) Ver. 350-354. « *Phœbe, ait Ampicedes, si te colui que, coloque,*
*Da mihi, quod petitur, certo contingere telo.* »
*Qua potuit precibus Deus adnuit: ictus ab illo,*
*Sed sine vulnere aper: ferrum Diana volanti*
*Abstulerat iaculo; lignum sine acumine venit.*

(31) Ver. 365-370. *Forsitan et Pylius citra Troiana perisset*
*Tempora: Sed sumpto posita conomine ab hasta,*
*Arboris insiluit, quæ stabat proxima ramis;*
*Despexitque loco tutus, quem fugerat, hostem.*
*Dentibus ille ferox in querno stipite tritis,*
*Imminet exitio.*

(32) Ver. 403-410. *Ibat in adversum, proles Ixionis, hostem*
*Pirithous, valida quatiens venabula dextra.*
*Cui « Procul, Aegides, o me mihi carior, inquit;*
*Pars animæ consisté meæ: licet eminus esse*
*Fortibus; Ancæo nocuit temeraria virtus »*
*Dixit et ærata torsit grave cuspide cornum:*
*Quo bene librato, votique potente futuro,*
*Obstitit esculea frondosus ab arbore ramus.*

(33) Opuscolo cit. pag. 28-30.

(34) È uno sbaglio grossolano, e son persuaso che la cattiva posizione della tomba non permise al Compagni di ben osservarla.

(35) *Metamorph.* lib. x, ver. 524-559, ver. 706-727.

(36) Loc. cit. ver. 536.

(37) Loc. cit. ver. 728-739.

(38) Plinio xxi, 23 *Flos nunquam se aperit, nisi vento spirante, unde et nomen accepit.*

(39) *Origine de tous les cultes* tom. 2 e 3.

(40) Macrobio *Saturn.* lib. 1, cap. 21.

(41) Al numero 37 dell'edizione di Palermo ed al num. 194 di quella di Messina.

(42) *Annali di Palermo*, parte 1, 1649.

(43) Op. cit. pag. 111.

(44) Manoscritto cit. pag. 272.

(45) *Le antiche iscrizioni di Palermo* MDCCLXII, numero LXXXIV, pag. 45.

(46) Zaccaria — *Istituzione antiquario — lapidaria*. Venezia 1793, pag. 269.

(47) Zaccaria idem.

(48) Op. cit. pag. 345 e 346.

(49) *Lucernæ Musei Passerii* tom. 3, pag. 62.

(50) *L' architettura romana descritta e dimostrata co' monumenti*. Roma 1832, tom. 2. Tav. 225.

(51) I latini de' bassi tempi proseguirono a scrivere l' abbreviatura di CHRISTVS colle lettere greche X (*CH. chi)* e P *(R, rho)*; quindi invece di CHRS scrissero XPS.

(52) Molti sono gli errori del Pirro, che riferisce questa iscrizione, a segno che ne resta assai alterato il senso, ed anche lo rendono inintelligibile; i quali errori non sono stati emendati dall'Amato e dal Mongitore, che anzi ne hanno aggiunto qualche altro.

Nella prima iscrizione al terzo verso manca la parola *est* in essi Autori.

Nella seconda al primo verso l'Amato ed il Mongitore scrivono:

*Tibi* in luogo di *sibi*, ch'è contro senso.

*Annos* in vece di *Anno*.

È troppo chiara la lettera finale O nella lapide senza alcuna abbreviatura per doversi leggere *Anno* e non *Annos*, sebbene *annos* concordi bene col *millenos*, *trecenos*, ec. L'idea dunque dell' Autore è stata di fissare l' anno della morte di Francesco nel 1320, dicendo con lunga ed oscura frase: *Anno cum Christus natus de Virgine dederat sibi millenos, trecenos, et geminos denos* (sottintendendovi *annos), Franciscus etc. hic clauditur.*

*Dedritque* in vece di *dederatque*.

*Cinis* scrive il Pirro seguito dell' Amato, ma il Mongitore sostituisce *civis*.

Indipendentemente da ciò che l'espressione *cinis* o *civis Imperii* non è da riguardarsi come significativa, è evidente dall'originale essere *G* la prima lettera di questa parola (cui devo sottintendersi una vocale), che termina con *nis*. Ora la lineetta superiore, quando è orizzontale, giusta a paleografia di quei tempi indica d'ordinario la mancanza della lettera *n* o pure *m*, e quando è obliqua, di una delle sillabe *ar*, *er*, *ir*, *or*, *ur*, sebbene gli scrittori delle lapide non siano stati sempre diligenti, ed abbiano qualche volta usato la linea orizzontale invece dell' obbliqua. Secondo me qui manca la sillaba *er*, e leggendo la *g* per *ge*, ne viene la parola *generis*, e *generis Imperii* indica bene essere Francesco della schiatta imperiale.

(53) Fazello, *Decade* 2, lib. 9, cap. 3, pag. 520, dell'edizione di Maida —Palmeri, *Somma della Storia di Sicilia*, tom. 4, cap. 35, pag. 93 e 94.

(54) Pirro, *Sicilia Sacra, Notitia prima Ecclesiæ Pan*. An. 1469, XXXIX. *Paulus Vicecomes seu de Visconti*.

(55) Questo verso e gli altri di appresso, che si riferiscono alle Muse e ad Apollo, sono tratti da Decio Magno Ausonio, e mancano nelle antiche edizioni delle sue opere; onde mi fo a citare quella di Amsterdam *cum notis variorum* MDCLXXI, *Musarum inventa et munera. Edyll*. XX, pag. 537.

(56) V. nelle tavole del Rocchaggiani le maschere sceniche nel Museo Vaticano, nel palazzo o nella Villa Albani.

(57) *Dizionario storico-mitologico* di Noel vol. 1, Tav. XXXIII.

(58) Nel citato Dizionario di Noel all'articolo *Muse* si fa cenno dell'una e dall'altra favola, e si cita un basso rilievo del palazzo Barberini, al Museo del Campidoglio, ed alla villa Albani per le piume in testa delle Muse, cui potrebbe arrogersi il nostro. Nella Tavola LXXXII, poi si vede un gruppo con una delle vinte Sirene distesa al suolo. Il Noel all'articolo *Sirene* attribuisce a Pausania la favola della disfida fatta alle Muse dalle Sirene incoraggiata da Giunone; la favola di Pireneo si legge in Ovidio (Metam. lib. V, ver. 273-293).

E per intendere come abbiano potuto lo Muse spennare le Sirene egli è giusto che si sappia aver avuto esse secondo gli antichi la forma di vergini alla metà superiore del corpo colla all in sù gli omeri, e di galline nella metà inferiore (Ovidio loc. cit. ver. 553 e 560); la quale forma è diversa da quella, che volgarmente si assegna per la mezza figura inferiore, facendola terminare in pesce. In questo errore caddo Boccaccio nella sua *Genealogia Deorum* lib. 7, cap. 20, e puossi sul proposito leggere l'eruditissima *nota* apposta al verso 69 del carme I del lib. IV del Tibullo di Amsterdam, dall'officina vesteniana, cui è annessa una medaglia, su la quale scrisse una lettera Annibal Caro, che forse fu il primo a definire la vera forma delle Sirene (*Lettere familiari* vol. 2, 145).

(59) Odo 1, lib. 1, nec *Polyhymnia lesboum refugit tendere barbiton.*

(60) Virgilio *AEN*, lib. 6, ver. 772, *At qui umbrato gerunt civili tempora quercu.*

(61) Cicerone *pro Cn. Plancio 30* — Rosini, *Roman. Antiqu.* lib. X, cap. 27.

(62) Tacito *Annal.* lib. 3, 21, e lib. 15, 12.

(63) Virgilio *AEN.* lib. 3, ver. 467.

(64) *De militia romana*, lib. 3, Dialog. 6, *De Lorica et varia ejus specie.*

(65) Tito presso Egesippo lib. 3, cap. 24.

(66) Opusc. cit. pag. 31 o 32.

(67) Gaufredi Monachi lib. II, XLV, presso Caruso *Bibliotheco historica* tom. I, p. 201. *Ecclesiam Sanctissimæ Dei genitricis Mariæ, quæ antiquitus Archiepiscopatus fuerat, sed tunc ab impiis Saracenis violata templum superstitionis eorum facta erat, cum magna devotione catolice reconciliatum dote, et ornomentis ecclesiasticis augent. Archiepiscopum, qui ab impiis dejectus in paupere Ecclesia S. Cyriacæ quamvis timidus natione Græcus cultum Christianæ religionis pro posse exequebatur, revocantes restituunt.*

(68) Daniele Papebrochio continuatore di Giovanni Bollando sostenne essersi l'uso del breviario gallicano introdotto la prima volta in Sicilia l'anno 1262 sotto Carlo di Angiò, quando veramente una simile introduzione aveva avuto luogo due secoli prima al principio del dominio normanno, di che fa fede il pregevolissimo missale gallo-siculo, che si conserva ne Tesoro della nostra Cattedrale assai più antico dell'epoca angioina, come ha egregiamente dimostrato il Di Giovanni. (V. *De divinis Siculorum officiis Tractatus*. Cap. XII, I et II.)

(69) *Notitio Prima Eccl. Panorm.* an. 1065.

(70) Op. cit. pag. 19.

(71) Opusc. cit. pag. 18.

(72) Questa iscrizione è stata mal copiata da Rocco Pirro, da Mongitoro, e da Compagni.

(73) Gregorio — *Considerazioni sopra la storia di Sicilia* lib. 2, cap. 4 e 7.

(74) *Histoire generale de Sicile* tom. 2, pag. 106.

(75) *Storio civile del regno di Napoli*, lib. XVII. cap. 6.

(76) Di Blasi, *Storia civile del regno di Sicilia*, Pal. 1816, tom. 11, pag. 190. Palmeri, *Somma dello Storio di Sicilia*, tom. 4, pag. 108.

(77) Di Blasi tom. cit. pag. 197. — Palmari tom. cit. pag. 113. — Gregorio Op. cit. lib. 4, cap. 6.

(78) Di Blasi ivi pag. 215. — Palmeri ivi pag. 124.

(79) *De Principe Templo* pag. 19.

(80) *De Divinis Siculorum Officiis* cap. x.

(81) Pirro. Op. cit. *Post exactos Saracenos, 2° Alcherius* 1083.

(82) Vincenzo Mortillaro, *Catalogo ragionato de' diplomi esistenti nel Tabutario della Metropolitana Chiesa di Palermo*. Diploma n. 1 — 4.

(83) Pirro 1095. *Sed cum is* (Alcherius) *decessit, ejus cadaver in subterraneum cæmeterium, cui omnium Sanctorum nomen est, marmoreo in sepulcro conditum esse creditur.*

(84) *Historiæ naturalis* lib. xxxvi, xxiv. *Summusque honos erat, sicut in P. Valerio Publicola, qui primus Consul fuit cum L. Bruto, post tot merita, et fratres ejus, qui bis in eodem magistratu Sabinos devicerat, adjici decreto, ut domus eorum fores extra aperirentur, et janua in publicum rejiceretur. Hoc erat clarissimum insigne inter triumphales quoque domos.*

(85) Amato Op. cit. pag. 199 e 200.— Mongitore manosc. cit. pag. 264.

(86) V. la tavola i annessa al tom. i della *Storia cronologica de' Vicere, Luogotenenti, e Presidenti del Regno di Sicilia*. Palermo 1790, e le pagine 395 e 396 dello stesso tomo i. La legenda nel dritto è la seguente:

IOA . DE . PATERNIONE . MIL . EPS . PAN . ARPS . S. R. E. CAR . DES.

e nel rovescio

DOCTOR . FVNDAMENTALIS . MOR . MDXI.

(87) *Notitia prima etc.* sopra cit. an. 1489. — *Storia cronologica ec.* tom. i cit. pagina 395 e 396.

(88) Dal greco vocabolo λείβειν, *liquefare, stillare.*

(89) Eurip. *Iphig. in Taur.* ver. 163.

(90) Idem ibidem ver. 165, 633, e seg.

(91) Lucian. *De luctu.*

(92) Eurip. *Orest.* ver. 115.

(93) Virg. *AEN.* iii, ver. 63, 66 e 67. idem V. ver. 77 e seg.

(94) *AEN.* iii, ver. 63.

(95) *AEN.* x. ver. 86 e 94.

(96) *AEN.* iii, ver. 303-305.

(97) Diogene Laerzio lib. 2.

(98) V. Rosini, *Antiquitatum romanarum lib. iii, ad cap.* x *Paralipomena.*

(99) Nel nostro Tesoro si conserva un palio assai ricco ricamato in perle ed una mitra dello stesso stile, che si tengono per tradizione come doni dell'Arcivescovo Carandoleto.

(100) Pallavicino, *Storia del Concilio di Trento* p. 1, l. 6, c. 5, n. 4, e c. 9, n. 1.

(101) Pirro. *Notit. prima* cit. an. 1545.—Amato Op. cit. pag. 194 e 195.

(102) I raggi si argomentano da sei frammenti, che sono rimasti nella superficie interna della corona.

(103) Tertull. *Contra Valentinianos*, cap. II. *Christum columba demonstrare solita est.*

(104) Idem cap. III.

(105) Vossius. *De vitiis sermonum.* cap. VI.—Theodoretus in *vita Theodosii Archimandritæ.*

(106) Bingham. *Originum sive antiquitatum ecclesiasticarum* lib. 20 cap. 5, § 1.

(107) V. Schelestrato *De disciplina arcani.*

(108) I nostri scrittori Pirro, Amato, ed anche il Burigny scrissero *caput*; Mongitore nel Manoscritto dice *capud*, avvertendo avere spesso gli antichi scambiato la lettera D per T, e cita l'autorità di Quintiliano *Quid* T *literæ cum* D *quædam cognatio?* (*Instit. Orator.* lib. I, cap. IV); Compagni lo dà come *un errore dello scarpellino, poichè al secolo* XV *l'ortografia lapidaria fu corretta* (Opusc. cit. pag. 15). La verità è che nelle iscrizioni antiche D trovasi posto per T, *quodannis* per *quotannis* (*Mus. Ver.* p. XCVI, 4), ma qui si deve riguardare come una pedanteria, chè l'autore volle far pompa di questa erudizione, incastrando una sola anticaglia in una iscrizione tutta moderna. Avrebbe fatto miglior senno a porre mente alla lingua ed allo stile.

(109) Pirro, *Notitia prima* ad annum 1434 — Amato pag. 208.—Mongitore, *Bibliotheca Sicula*, *Nicolaus Tedeschius* tom. 2, pag. 98-99.

(110) La tiara, che aveva avuto origine dalla Persia come la mitra dalla Frigia, adornava il capo de' Re e de' Sacerdoti, e dalla stessa pendevano delle infule verso la faccia (Erodoto lib. 7). Quella de' Re era acuminata, l'altra de' Sacerdoti a mezza luna (S. Girolamo *In Epistolis et ad Fabiolam*). Si può consultare Rosini, che raccoglie molti documenti rispetto alla mitra e tiara, ed alla loro differenza (*Antiq. roman. Paralipomena ad cap.* XXXV, *lib.* V).

(111) Rosini Op. cit. lib. V, cap. XXXV.

(112) Idem lib. V, cap. XXXII e XXXIII.

(113) *De Principe Templo* pag. 208.—Manoscr. pag. 280.

(114) Opusc. cit. pag 16.

(115) Plinio *Stor. nat. lib.* XVIII, III. *Quin et in sacris nihil religiosius confarreationis vinculo erat: novæque nuptæ farreum præferebant.*—Ulpiano *tit.* IX. *Institut. Farre convenitur in manum certis verbis et testibus decem præsentibus, et solemni sacrificio facto, in quo panis quoque farreus adhibetur.*

(116) Dionisii Halicarnas. *Antiquitatum romanarum lib.* 2, *in Romulo.*

(117) Cicerone *De divinatione* lib. 2. cap. 33. *Retinetur autem et ad magnas utilitates reipublicæ, mos, religio, disciplina, jus augurum, collegii auctoritas.*

(118) Cicer. lib. cit. cap. 16. *Nihil fere quondam majoris rei, nisi auspicato, ne privatim quidem gerebatur: quod enim nunc nuptiarum auspices declarant, qui, re omissa, nomen tantum tenent.*—Valerio Massimo lib. II, cap. I. *Apud antiquos non solum publice, sed etiam privatim, nihil gerebatur, nisi auspicio prius sumpto; quo ex more nuptiis etiamnum auspices interponuntur. Qui quamvis auspicia petere desierint, ipso tamen nomine veteris consuetudinis vestigia usurpant.*

(119) Tacito *Annal.* lib. xi cap. xxvii, *nedum consulem designatum (*Silium*) cum uxore principis, prædicta die, adhibitis, qui obsignarent, velut suscipiendorum liberorum causa, convenisse: atque illam audisse auspicum verba, subisse, sacrificasse apud Deos, discubitum inter convivas, etc.* — Sveton. *In Claudio*, lib. v, cap. 26. *Quam* (Messalinam) *cum comperisset super cætera flagitia atque dedecora, C. Silio etiam nupsisse, dote inter auspices consignata, supplicio affecit.*—Soprattutto V. Rosini, *Antiquitatum romanarum* lib. v, *cap.* 37, *Paralipomena.*

(120) *Satira* x, ver. 336 e 337.

(121) Dionisio d'Alicarnasso lib. 2, *Quoniam autem quædam sacra per mulieres fieri oportebat, quædam per pueros patrimos matrimosque, ut his quoque quantum posset consuleret, voluit uxores cum suis maritis fungi sacerdotio... in ejusque ministerii partem debitam venire illorum etiam liberos.* — Rosini, Op. cit. lib. iii, cap. 31.

(122) Giovenale Sat. x, v. 317.

(123) Cic. *Divin.* lib. i, 17. *Qui quidem Romuli lituus, idest incurvum et leviter a summo inflexum bacillum, qui ab ejus litui, quo canitur, similitudine nomen invenit.*

(124) Tac. *Ann.* lib. 2, cap. 59. *Sine milite incedere, pedibus intectis, et pari cum Græcis amictu, P. Scipionis æmulatione; quem eadem fectitavisse apud Siciliam, quamvis flagrante adhuc Pœnorum bello, accepimus.*— V. Rosini Op. cit. lib. v. *ad cap.* xxxvi. *Paralipomena.*

(125) Questa iscrizione è di stile assai barbaro, ed è stata malamente letta da' nostri scrittori. *Tecia dicione* nel secondo verso stà per ragione del verso in vece di *tertia indictione*, ed il cangiamento di *tecia* in *tertia* è forse indicato da quel segno sopra *te*. Nel verso antipenultimo la sillaba *le* separata colla parentesi indica secondo me la parola *legum a legis*, soggiunta fuori del verso. La parola *Col* del penultimo è pure un'abbreviatura, che è stata ben letta da' nostri Autori *Colle*; perchè dev'essere bisillaba, come sesto piede spondeo del verso, ed in rima con *tolle*. *Deus o tolle* è una specie di esclamazione, o Signore inalzale. Finalmente Mongitore (Manoscr. cit. pag. 275) e quasi tutti gli altri hanno letto *Rogescorum* senza incaricarsi del segno posto su la sillaba *ge*, dove secondo me deve sottintendersi l'altra sillaba *re*, e leggersi *Rogerescorum*, se siasi nel verso serbata la giusta quantità di *ubi*, che costa di due sillabe brevi; e molto più per la legge della rima, che ha luogo fra la cesura del secondo piede e l'ultima sillaba di ogni verso *Roge-resco-rum* e *suorum*. Il Pirro accenna la mancanza della sillaba, scrivendo *Roge.....scorum*.

(126) Ugone Falcando presso Caruso *Bibliotheca historica* tom. i, pag. 486.

(127) Presso Caruso, Op. cit. tom. i, pag. 494.

(128) Ugone Falcando Op. cit. pag. 484.

(129) Idea stranissima! e tale è appunto l'asserire che una piccola tomba chiude colui, ch'è maggiore del tempio, ad esempio della Vergine che chiuse nel suo seno il figliuolo di di Dio; *quem cœli capere non poterant, tuo gremio contulisti.*

(130) Pirro *Notit. prima* cit. an. 1144, § 1.

(131) Falcando Op. cit. pag. 412.

(132) Idem pag. 425-429.

(133) Pirro loc. cit. § 9.— Amato pag. 203.— Mongitore manoscr. pag. 270.

(134) Presso l' Amato ed il Mongitore ne' luoghi citati si possono vedere le opinieni assai strane degli scrittori anteriori, e le lore che non le sono meuo. Basta dire che si quistionava, se il fiume indicato era il simeto e il papireto, se la figura colla cornucopia era Cerere o Flora, e che so io; il p. Amato poi dà le maschere come testo di Medusa, e la figura dello scude come Gesù Cristo, che benedice secondo il rito latino !!!

(135) Sopra il portone è replicato tre volto lo stemma della famiglia Bologna, uno nel centro e due più piccoli negli angoli.

(136) *Descrizione di Palermo antico*. Palerme 1827, pag. 42, e seg.

(137) Pirro an. 1545 § 3.—Amato pag. 210. — Mongitore pag. 282.

(138) Opusc. cit. pag. 19.

(139) *Not. prima* cit. an. 1320.

(140) Il Pirro loc. cit. l'Amato alla pag. 200, ed il Mongitore alla pag. 278 leggono *amnes veri*, e questo ultimo critica il Gualterie di aver letto *viri*. Io credo doversi leggere *viris*, perchè *vir* si trova evidentemente scritto, ed è seguito da un nesso, che si replica alla fine della sesta linea in continuazione di *ed*; la quale parela per ragione della rima del verse e del senso è *edis*, scritta correttamente *ædis*, essendo la chiesa connessa colla sede, di cui Giovanni fu l'enore, e però la parela in fine della terza linea, anch'essa bisillaba per ragione del verso, dev' essere *viris*. Ma che modo di esprimersi è questo? la frase *fons*, *amnes viris*, cioè che *Giovanni fu a guisa di fonte*, *di fiumi agli uomini* è oscura, impropria, e quanto può immaginarsi di strano.

(141) Nella nostra sacrestia dei Canonici e precisamento nella seconda linea del muro dirimpetto le finestre è collecato il ritratto di Giovanni Orosco nipote dell'Arcivescovo Francesco e sue Vicarie seconde il Pirro; egli è detto *Joannes Orosco de ARZES*.

(142) Amato pag. 211. — Mongitere pag. 283.

(143) Era nella Cappella di S. Rosalia allato l'altare con una iscrizione, ch'è rapportata dagli storici Amate a pag. 256, e Mongitore a pag. 320.

(144) Delle ossa estranee fan menzione il p. Cascino nella sua *Vita di Santa Rosalia* (lib. 2, cap. XI, pag. 68), il p. Aguilera (*Provinciæ siculæ Societatis Jesu ortus et res gestæ* tom. 2, pag. 193), il p. Amato (pag. 358 e 359), ed il Mongitore (Manoscritto pagina 063). Gli ultimi due Autori ci fan sapere che queste ossa furono in quei tempi riguardati cema di fedeli defunti e seppelliti nella stessa grotta, e per ordine dell'Arcivescovo Doria chiuse in una cassa di legne con una iscrizione da essi riferita, che una simile cassa fu trovata per caso in un muro del Tesoro della Cattedrale nel 1718, ed indi trasportata nel sotterraneo; dove più non esiste. Che anzi il diligentissime Mongitore si fece ad osservare le ossa, e vi trovò *una sola testa intera, una cannella più grossa dell' ordinaria e quasi gigantesca, altre ossa ed alcune incastrate in pietre, e molte pietre che mostravano alcune stille lucide.* Egli ci dà ancora la seguente notizia: *un solo osso fu dal Ciantro D. Alonzo Fernandez estratto dalla cassa, che mostrava una straordinaria grandezza, e fu recato al presidente suo padre D. Giuseppe, che riscontrandolo co' libri di anatomia, e pesandolo, trovò essere . . . . . Quest'ossa poi pervenne nelle mani di D. Niccolò Pignatelli, che portollo seco in Napoli nel fine del suo governo nel 1722.*

(145) V. Cascino e Aguilera op. cit.

(146) Pirro *Not. prima* cit. an. 1625.

(147) Amato Op. cit. pag. 54. — Mongitore manoscr. cit. pag. 503 o 504

(148) *Memorie della vita e morte e antichissimo culto di S. Cosimo Palermitano Arcivescovo di Africa.* Palermo 1737, pag. 11.

(149) V. Muratori, *Annali d'Italia* an. 1160.

(150) *Huic Nicolao fuerunt assignata omnia bona Ecclesiæ Cathedralis et Sancti Nicolai Africæ, cum Archiepiscopus Africæ Cosmas, una cum bonis suæ Ecclesiæ Panormum venit, ut a Saracenorum tyrannide aufugeret, ut in Tabulis Ecclesiæ S. Petri. At hunc Cosmam a B. Cosma diversum censeo, qui in Cathedrali Ecclesia Panormi jacet: hic enim anno 1109 decessit, ut ex epitaphio ad ejus sepulcrum.* Pirro *Sic. Sacra* tomo 2, pag. 1359, § 5. Ora l'iscrizione della tomba presenta la linea orizzontale della L *(cinquanta)* un po' corta, come quella ch'è connessa con la lettera seguente X *(dieci)*, onde in vece di LX *(sessanta)* lesse IX *(nove)*, ed il Cosma ritornato d'Africa in Palermo verso il 1160 gli comparve differente da quello morto l'anno 1109.

(151) Sotto l'Arcivescovo D. Diego Ajedo il dì 16 novembre 1599 si è formato un processicolo per verificare questi fatti, che si conserva nell'Archivio Arcivescovale.

(152) Politi. *Guida agli avanzi d'Agrigento* pag. 19.

(153) Cicero *De legibus* lib. 2, cap. 25 — *Scol. in Hom. Il. α'.*

(154) Lucianus *De luctu* — Eustath. *in Il. α'.*

(155) Plinio lib. VII, LV Cicero *De legibus* lib. II, 22.

(156) *Annal.* lib. II, LXXV, *ferales reliquias sinu ferret.* lib. III, I. *Feralem urnam tenens egressa navi.*

(157) *Svetonius exhibente Joanne Schildio, Lugduni Batavorum* 1656 pag. 313, *nota 4.*

(158) *Mausoleum (sepulcra regum sic vocant).* Floro, lib. 4, cap. 11.

(159) Svetonio lib. II, 100.

(160) Idem lib. VI, 50.

(161) Il *bagno* qui è preso nel senso del *recipiente ove si mette l'acqua per uso dei bagnajuoli.*

(162) *De rebus gestis Alexandri Magni* lib. X, cap. IV, o cap. XXVI.

(163) Augusto, essendosi impossessato di Alessandria, vide Antonio morto. Lo stesso Augusto vi venerò il corpo di Alessandro Magno, e gli si voleva ancora mostrare quello di Ptolomeo. Svetonio lib. II, 17 e 18.

(164) Floro loc. cit.

(165) I luoghi sotterranei, dove ne' tempi delle persecuzioni erano celebrati i santi misteri e seppelliti i Martiri, furono detti *μαρτυρια* da' Greci e *Confessiones* da' Latini. T. Hope nella sua *Storia dell'Architettura* a pag.68 così scrive: *Il luogo, dove il Martire aveva confessato la fede, e la tomba in cui riposava, erano state dette confessioni.* In seguito si fecero artificiali le confessioni, trasportando cioè le reliquie de' Martiri e de' Confessori ne' sotterranei, che insieme alle Chiese si costruirono, cui si dava in particolare il nome di Cripte. Lo stesso

Hope dice: *Le catacombe, che aveano servito di asilo di Chiese a' primi Cristiani e di Cimiterio a' Santi Martiri, furono in seguito visitate per divozione, e servirono di modello a quelle Cripte costruite più tardi nelle Chiese per custodirvi i corpi de' Santi, cui venivano specialmente dedicate.*

(166) *Lanfrancus in Decretis pro Ord. S. Benedicti.* Sect. 12, cap. 4. *Circumeat omnia altaria in Cryptis, et quæ ex utraque parte Chori subtus sunt.*

(167) Di Giovanni *Storia ecclesiastica di Sicilia continuata sino al secolo* XIX *dal p. Salvatore Lanza della Congregazione dell'Oratorio di Palermo.* Vol. I, secolo 3.

(168) Bingham Op. cit. vol. 3, lib. 8, cap. I, n. 9.

(169) Card. Bona *Rerum liturg.* lib. I, cap. I, n. 9.

(170) V. la *Guida agli avanzi di Agrigento di Raffaello Politi.* Palermo 1842, pag. 14-16.

(171) Ci sia permesso di tributare un omaggio a questo benemerito Arcivescovo, come a colui, che animato di sommo zelo per le cose della Chiesa e fornito di un senso squisito per le sacre antichità e belle arti ha dato efficacemente opera a rendere agevole l'impresa della restaurazione del sotterraneo, de' quadri, delle statue, e di alcuni bassi rilievi pregevolissimi della Cattedrale, sopra di che le persone intelligenti aveano da gran tempo emesso in vano de' voti.

# INDICE

## INDICE DELLE TAVOLE

ICNOGRAFIA DEL SOTTERRANEO DEL DUOMO DI PALERMO



Scala di palmi Siciliani

Scala di metro

Giu.e di Giovanni incise

1. T. C.

Di Giovanni incise sopra pietra

Palermo Lit. Minerva via ...

1.

T. D.

1.

✠ : ANNO : DNI : M : CCC : V : MSE : IVLII : V : IND' : DIE : XXII :
EIVS' : MS' : OBIIT : DNS : FREDRIC' : MILES : MAGNIFICI : DNI
COR' : D'ANTIOCHIA : COMITIS : FILIV' : AC : REVERENDI : PA-
TRIS : DNI : BARI : ARCIEPI : PANORMITANI : FRATER :

2.

✠ · FRANCISCVS · P̄SVL · HIC · DE · MVNDO · IACET ·
EXVLIS · EFFECTVS · REGNI · CONCIVIS · REGIS ·
ETERNIS · COGNOM · CVI · EST · ANTIOCHENVS ·
ET · HVI · EST · ORTVS · TALIS · QVALIS · STIRPS · IMPERIALIS ·
✠ · CV · SIBI · MILLENOS · ANNO · DEDERAT · TRECE-
NOS · ET · NATVS · GEMINOS · XPS · DE · VIRGINE · DENOS ·
STRENVVS · ANTISTES · FRANCISCVS · IN · ORBE · SERE-
NVS · IMPII · GNIS · HIC · CLAVDITVR · ANTIOCHENVS ·

3.

✠ · PONTIFICV̄ · NORMA · VIRTVTV̄ · REGVLA · FORMA ·
MORV̄ · FONS · AMNES · VIRI · FVIT · ISTE · IOHES · PRESVL ·
QVI · SEDIS · HONOR · EXTITIT · HVIVS · ET · EDI · IN ·
CVNCTIS · GRATVS · VRSINA · STIRPE · CREATVS :
CVI · I · HAC · FOSSA · RECVBANT · FINALITER · OSSA ·

*Fac simile*

T. 3.

D M
TACI VIIA
NO I VOK
OVONDAM
AVR LVCII
DM CONIV
CI KARIS SI
MO I IVCI
VS TACITIA
NVS FILIVS
HERID FS
POSVERVNT
MERENTI

Palermo Lit. Minneci